Mensile di Rifondazione Comunista
Federazione Bologna

il Carlone

giornale comunista

2

L 2000

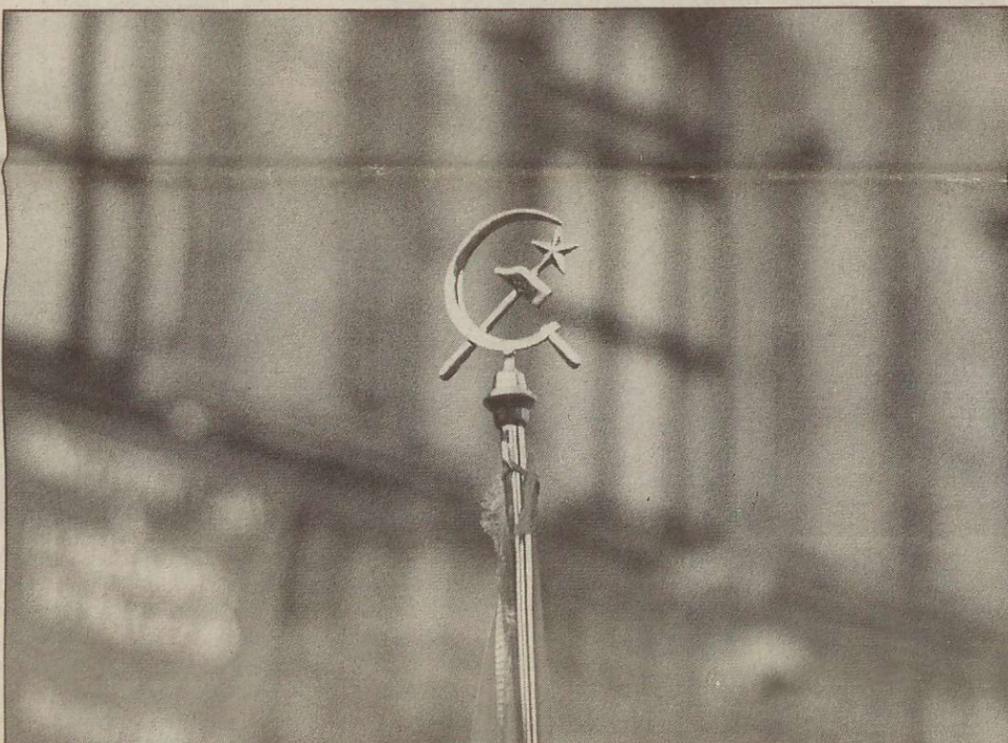
Anno 9 n. 2 febbraio 1993. Mensile della Federazione di Bologna del Partito della Rifondazione Comunista. Sped. in abb. post. Gruppo III-70%. Autoriz. del Trib. di Bo n. 5016 del 11/10/1982. Redazione ed Amministrazione Via S. Carlo 42, Bologna tel. 249152

Chiuso in tipografia alle ore 6 del 12 Febbraio

UGO BOGHETTA

SFIDUCIA

É il giorno del voto di sfiducia al Governo Amato. L'omone vestito di nero piomba nel transatlantico. Sembra andare ad un funerale. Quale? Il suo o quello di Amato? Frotte di parlamentari e giornalisti si fanno intorno: forse per vederlo per l'ultima volta. La replica di Amato ritarda. Il corteo funebre continua a girare nel lungo corridoio. Si vota. Amato non se ne va. Questa di Occhetto invece di essere una mozione di sfiducia è stata la sfiducia del Pds nella mozione stessa. Invece di mettere sotto processo uno dei governi più antidemocratici e antipopolari della repubblica Occhetto ha pennellato uno dei suoi soliti discorsi spargendo ammiccamenti a destra e a destra (Rifondazione, Verdi e Rete non sono stati neanche citati). Eppure questo governo se ne doveva andare solo per quello che ha fatto e che rappresenta. In meno di un anno ha prodotto tre decretoni, 17 nuove *leggi fiscali*, voti di fiducia a ripetizione, leggi delega su materie delicate quali pensioni, sanità, pubblico impiego, finanza locale. Ha decretato a più non posso. Ha messo in moto meccanismi che porteranno alla privatizzazione di quasi tutto l'intervento pubblico: dalla sanità all'industria. Privatizzazioni che avvengono fra i ladroni di tangentopoli e guarda caso gli intoccabili ladroni del potere industriale, Agnelli in testa. Un governo che ha sperperato 68.000 miliardi per un'assurda difesa della lira favorendo una speculazione che in pochi giorni ha realizzato profitti enormi comprando marchi e dollari a 700 e 1.100 lire rivendendoli a 900 e 1.500. E i pensionati a ritirare i bollini.

GIRO DI WALZER

Perchè Imbeni si è dimesso?

Nei bar e nei salotti si sono sprecate le risposte più varie.

Sinceramente ci interessa poco capire cosa ci sta dietro.

E' più interessante ripensare a cosa sono stati questi ultimi dieci anni in cui abbiamo vissuto all'ombra del sorriso alla "Mulino bianco" del sindaco Imbeni.

E' più interessante chiedersi cosa significhi il volto nuovo di Vitali, unanimamente consegnatoci dalla nmenklatura politica e industriale bolognese.

Del resto come dimenticare che il nuovo sindaco è l'alfiere di una svolta ideologica, culturale e programmatica (l'adesione al mito della privatizzazione) che va di pari passo con la scomparsa del Partito Comunista e la nascita del Pds?

Un fatto è certo: a un burocrate succede un burocrate. Una certa continuità è assicurata.

Si affaccia però una nuova domanda: anche a Bologna il Pds governerà con la Lega?

IMBENI

NON SEMPRE SONO I MIGLIORI CHE SE NE VANNO

Raffaele Miraglia

Quando arrivò lo chiamarono il burocrate venuto da Modena. Era vero. Il Pci bolognese mostrava già i sintomi evidenti di una crisi di egemonia sulla società cittadina. Uno di questi sintomi era anche l'impossibilità di trovare un sindaco che avesse le caratteristiche di Zangheri, uomo di partito e intellettuale riconosciuto. Così il Pci scelse semplicemente un uomo di partito, che fosse in grado di pilotare gli amministratori rossi, sempre più divisi al loro interno, sempre meno rappresentativi di spinte sociali, con il fiato sul collo di socialisti rampanti e aggressivi.

Quando se ne è andato lo hanno santificato come un sindaco onesto e vicino alla gente. Dei dieci anni di guida della città simbolo per il Pci prima e per il Pds ora Imbeni sembra lasciare solo questa traccia. Non poco se si pensa a tangentopoli, assolutamente nulla se si pensa ad un progetto di città governato dalla sinistra. Un bilancio di questi anni porta, però, a dire qualcosa di più sulla sua figura.

Proprio il fatto che nessuno riesca a ricollegare a Imbeni una scelta, un tratto, un impulso di governo che si sia tradotto in una realtà positiva per i cittadini è l'elemento più significativo.

Pensiamo per un attimo a quello che un'amministrazione locale governa. Innanzitutto, c'è il problema di regolare la crescita della città. Gli anni di Imbeni coincidono con l'avvento della contrattazione tra comune e costruttori edili.

Cadono i vincoli e, in cambio di nulla, si concede al partito del mattone ampio respiro. Non si va allo scempio edilizio, ma si aprono voragini per ridisegnare la mappa della città. Sempre meno attenzione alla città vivibile, sempre più interesse a zone destinate ad accogliere il mitico terziario. Per le fasce più deboli si consolida il destino di trasferirsi fuori città, per il bene delle imprese e dei commercianti si lascia via libera ad un traffico incontrollato. Le strutture comunali destinante a rispondere all'emergenza abitativa vengono smantellate. In compenso uomini e mezzi finanziari vengono adibiti a progettare e, solo in minima parte, a realizzare una cintura che tenga Bologna ben stretta alla pancia di imprese e commerci.

Il comune serve, poi, a fornire servizi ai cittadini. Cresce anche qui il disimpegno. Non è solo questione di tagli ai bilanci. È questione di attenzione politica e culturale. Pensiamo alle fasce più deboli della città, anziani e giovani. Ai primi rimane la possibilità di autogestirsi alcuni centri, ma si riducono o si complicano le possibilità di assistenza. Ai secondi si risponde con il buio più totale. A loro ci pensi il libero mercato.

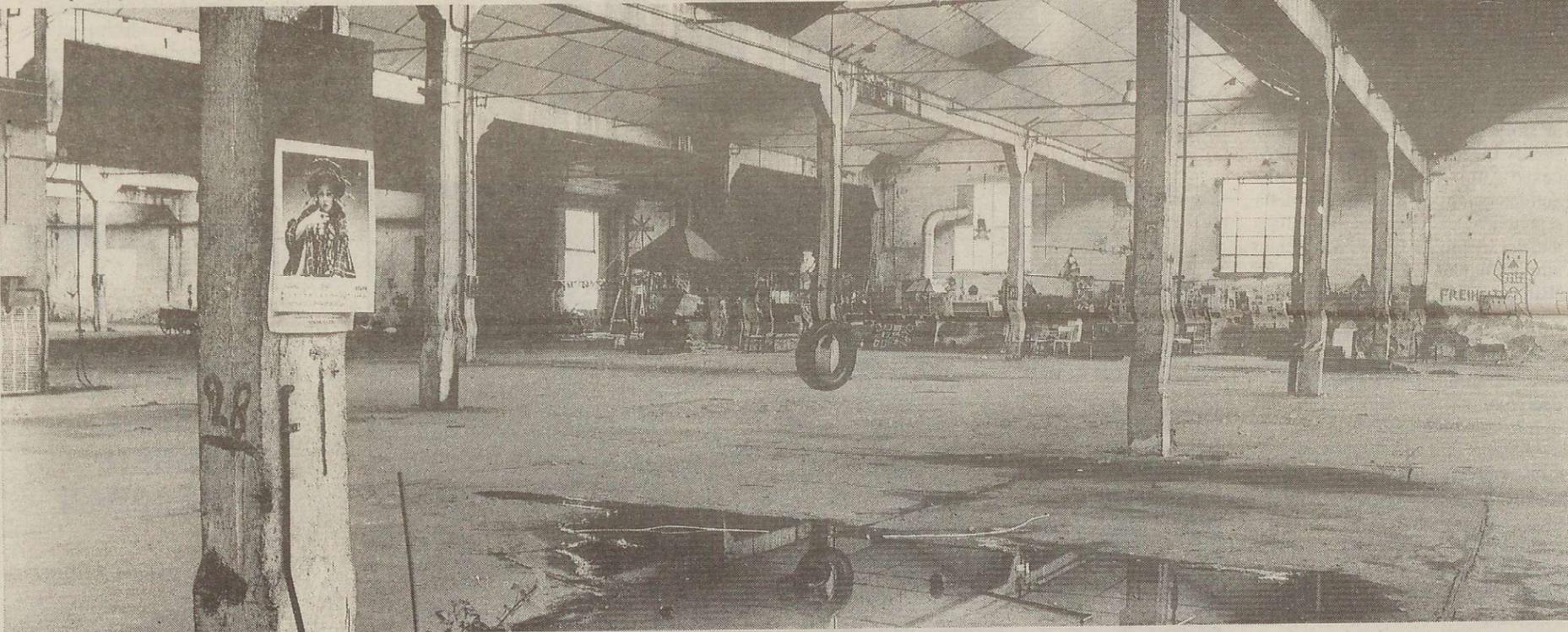
E si potrebbero via via elencare le varie competenze del comune e via via segnalare e ricordare i progressivi cedimenti, i quotidiani abbandoni.

I dieci anni di Imbeni segnano la svolta da un'amministrazione tesa innanzitutto a rispondere alle richieste e alle spinte delle fasce deboli della città a un'amministrazione con l'attenzione incentrata a trattare e favorire la crescita dei settori più forti economicamente e finanziariamente. E per far questo si chiudono gli occhi di fronte all'emergere di lobbies occulte e trasversali o di fronte a piccole e medie storie clientelari. Tutto ciò Imbeni l'ha fatto e l'ha potuto fare, mantenendo poi su temi di facile impressione posizioni che gli garantissero un'immagine popolare (''si faccia luce sulle stragi'', "noi non rubiamo'', ecc.). Ha così condotto un partito sempre più debilitato a transitare gli anni '80, mentre ha lasciato una città impantanata, debole, esposta al rischio di vedersi governare da forze di centro, se non di destra.

Si può dire che ad immagine di Imbeni resta l'Arena del Sole, un buco nero di miliardi, che qualche privatizzatore ultimerà e destinerà a suo lucro e consumo.

VITALI

LA NOMENKLATURA NON PERDONA

Antonella Selva

Il cambio della guardia a Palazzo D'Accursio è avvenuto nella più totale oscurità e incomprensibilità per i cittadini. Nel senso che a nessuno, credo, sono risultati chiari i termini dello scontro che hanno portato a questo balletto istituzionale. Forse si è trattato piuttosto di manovre preelettorali. L'enfatizzazione degli aspetti formali e cerimoniali (che ha sfiorato il ridicolo la sera dell'annuncio ufficiale al consiglio delle dimissioni della giunta) non ha certo favorito la comunicazione tra cittadini e ''politica'', e infatti l'impressione generale è che l'intera faccenda sia passata come pioggia su un ombrello nell'opinione pubblica cittadina. Anche la santificazione a mezzo stampa dell'ex sindaco Imbeni sembra non aver lasciato profonde tracce nelle coscienze dei bolognesi e ha velocemente ceduto il posto ai patti di corridoio tra partiti e lobbies in quegli articoli che vengono letti sol dal ceto politico.

Eppure qualcosa è successo.

L'approdo di Walter Vitali alla guida della città simboleggia e rende visibile un punto di svolta. Porta a compimento un processo di decantazione di tendenze che da alcuni anni si vedevano crescere e strutturarsi come attraverso il guscio trasparente di un uovo di serpente. Vitali, come Imbeni, è un uomo tutto interno alla burocrazia di partito, ma rappresenta il ''nuovo'' (e di fronte a questa parola, oggi, si salvi chi può) che si sta formando nel guazzabuglio politico degli ultimi anni.

Nel 1989 il suo nome emerge alla ribalta legandosi al progetto di privatizzazioni del comune di Bologna, progetto annunciato, ampiamente propagandato e teorizzato con un piccolo anticipo (siamo all'inizio di settembre) sul famoso discorso di Occhetto alla Bolognina. I due eventi stanno dentro alla stessa filosofia, è evidente, e il manifesto ideologico di Vitali forse non si limita a precedere quello di Occhetto, ma lo favorisce se si considera il valore in un certo senso fondante che le scelte del comune di Bologna hanno sempre avuto nel partito, Pci prima, Pds poi (il fatto che il progetto avanzi con molte difficoltà e lentezze non inficia la sua importanza teorica, visto che, appunto, ha una valenza ideologica). Quando ancora il senso comune di sinistra critica il reaganismo, a Bologna veniamo inondati di propaganda sui ''nuovi rapporti tra pubblico e privato'' e sulla presunta superfluità di interi settori di pubblico, destinati alla dismissione.

Vitali non ha dubbi: punta dritto al centro e anche un po' più in là, raccogliendo grandi consensi dalla Confindustria locale. Il comune che un tempo era stato luogo di mediazione e di riequilibrio a favore degli interessi dei ceti subalterni nella fase di costruzione dei servizi sociali, comincia a mettere le sue risorse (ormai scarse, in questi anni di crisi e tagli) a servizio delle esigenze del terziario (polo fieristico, centro storico-vetrina) e del partito del mattone (stadio, asse dell'89, grandi progetti). A sua volta, l'ideologia del decentramento come partecipazione e controllo dal basso dell'uso delle risorse slitta piano pian verso sponde leghiste, fino a diventare il sostegno teorico delle ''autonomie locali'' anticentraliste intese come ''vogliamo gestirci gli affari nostri, noi che siamo più bravi e più ricchi'' (succo di quanto sostengo appassionatamente Vitali e Imbeni). E proprio Vitali, con la sua relazione sul bilancio - novembre 92 - a cominciare a spargere la voce che a Bologna paghiamo troppo tasse e riceviamo pochi contributi da Roma, senza porre come problema ''come'' vengono spesi i soldi (metrò o tramvia? pavimento di Piazza Maggiore o servizi per gi anziani?), ma solo ''dove''. Un Pds come questo, perché mai dovrebbe sentirsi antagonista alla Lega (a Varese come a Bologna)?

Forse, però, la strada della ''modernizzazione'' di Vitali non è lastricata di sole rose. I risultati elettorali sono sempre più deludenti per il *nuovo* Pds, il reaganismo ha perso la faccia e ormai nessuno dice ''privato è bello'' riuscendo a stare serio e in giro aumenta l'opposizione (poco politica ma molto ostinata) a tutti i progetti urbanistici e economici volti ad espropriare i ceti popolari della ''loro'' città.

La *nuova* amministrazione Vitali nasce già vecchia?

IL CARLONE
GIORNALE COMUNISTA DI BOLOGNA
Direttore responsabile Carlo Catelani (che si ringrazia perché appone la propria firma al solo fine di consentirci di essere in regola con le leggi sulla stampa) - Proprietà Coop. "Aurora" S.r.l. - Via S. Carlo 42 Bologna - abbonamenti L. 20.000 sul C.C.P. n. 21020409 intestato a Coop. "Aurora" Via S. Carlo 42 Bologna. Redazione: R. Miraglia, R. Bruni, M. Turchi, E. Laffi, A. Selva, F. Billi, D. Colombo, D. Bozza, F. Scarlata, A. Gherardini - progetto grafico G. Barbieri - Stampa: Grafiche Galeati, Imola (Bo).

DUE ANNI DOPO

NONOSTANTE OCCHETTO

Ivan Cicconi

Due anni fa a Rimini si celebrava il ventesimo congresso del Pci. la maggioranza dei delegati decideva lo scioglimento del partito e la costituzione di un partito nuovo, non più comunista, il Pds. Una esigua minoranza di delegati decideva di non aderire alla nuova formazione politica e di avviare un processo che avesse come prima tappa la verifica delle condizioni per la fondazione di un nuovo partito con il quale garantire la presenza autonoma dei comunisti e rifondare una teoria e una prassi comunista. In soli tre mesi al Movimento di Rifondazione Comunista aderirono centomila compagni e compagne. La rifondazione di una idea comunista è ancora oggi una scommessa tutta da giocare, da sperimentare, da costruire. Di una cosa però siamo certi: il partito della Rifondazione Comunista c'è, è una realtà dello scenario politico nazionale e nonostante i tentativi di imbavagliare la sua voce o ignorare la sua presenza, i comunisti ci sono e ci saranno fintanto che questa società capitalistica continuerà a produrre ingiustizie, sfruttamento, alienazione, povertà, guerre e distruzione.

Dopo due anni possiamo a buon diritto rivendicare il merito e il successo di questa prima, piccola scommessa che abbiamo fatto, ci siamo e nessuno può illudersi di eliminarci ricorrendo a strumenti tecnici, a leggi elettorali truffaldine ed antidemocratiche. Nessuno potrà mai costringerci a stare in aggregazioni politiche senza identità. Ed è proprio a partire da questa ferma ed irrinunciabile difesa della nostra identità ed autonomia, della nostra identità di comunisti che il nostro appello alla sinistra all'unità per l'opposizione al vento di destra trae la sua forza e la sua serietà senza riserve.

In questi due anni sono certamente cambiate molte cose. Uno per uno, tutti i presupposti che hanno motivato la famosa svolta della Bolognina dell'ondivago Achille Occhetto sono stati spazzati via dagli eventi nazionali e internazionali che si sono succeduti freneticamente. La scomparsa dei paesi dell'est non ha schiuso nessun orizzonte di pace, al contrario, il mondo unipolare ci consegna un orizzonte ben più drammatico. A questa realtà l'Onu offre coperture ancora più ipocrite e pericolose di quelle registrate negli scorsi decenni e l'internazionale socialista è ormai una associazione di "zombies" che può persino ospitare il partito iracheno Baath ed il suo segretario Saddam Hussein.

Forse è vero, lo scioglimento del Pci nel paese ha sbloccato il sistema politico, ma come? per chi? con quali effetti sul mondo del lavoro, sui pensionati, i giovani, la differenza di sesso, gli emarginati, ecc.? I fatti sono di fronte a tutti e nessuno oggi, a sinistra, può dire che il crollo del regime Dc - Psi - Psdi - Pri abbia prodotto o stia producendo uno sblocco del sistema di potere che in questi anni lo ha sorretto, foraggiato, dominato e guidato.

Non si può, come sempre più frequentemente a sinistra si fa, separare la politica dalla società, dai poteri veri che muovono l'economia, la storia, i fatti.

La crisi del regime c'è ed è di fronte a tutti, ma solo qualche mese fa Occhetto entrava, con il permesso di Bettino Craxi, nell'internazionale socialista. Solo qualche mese fa sceglieva Martelli (oggi incriminato per fatti gravissimi che chiariscono i suoi biglietti trovati tra le carte di Licio Gelli ed i suoi attacchi vergognosi contro il giudice Cordova) e Vizzini (capo di un partito che in Sicilia è dominato da anni da Cosa nostra) come interlocutori per l'alternativa a questo regime.

Solo qualche giorno fa Occhetto salutava come un successo la bocciatura della mozione di sfiducia e le ragioni le trovava nel riconoscimento degli esponenti di questo regime della esigenza di cooptare il Pds dentro il governo.

Son queste le contraddizioni che lacerano e frantumano la sinistra. Se di crollo del regime si tratta non si può e non si deve lanciare delle scialuppe di salvataggio a chi questo regime lo ha costruito ed alimentato con dei partiti che non erano più delle libere associazioni di uomini e donne, ma puro e semplice ricettacolo di ladri e trafficanti.

Ma il nodo che ci preoccupa come comunisti e che soprattutto divide la sinistra è la visione separata che a sinistra c'è, e che nel Pds si è fatta ormai cultura dominante, della crisi politica e del duro attacco che i poteri veri e forti stanno portando all'occupazione, allo stato sociale, alle condizioni di vita di milioni di uomini e donne che sono dentro e fuori il ciclo produttivo.

A due anni, dunque, dal febbraio 1991, due sono le cose certe delle quali comunque nessuno, né noi, né il Pds, può prescindere. La prima è che vi sono due partiti diversi, con culture e posizioni diverse e su alcune questioni in netto contrasto.

Il secondo è che nessuno può pensare di illudersi di cancellare una di queste presenze, la nostra, attraverso puri e semplici artifici di tecnica elettorale.

È proprio per questa consapevolezza che Rifondazione non ha alcun problema a rilanciare e proporre il confronto e l'unità a sinistra sulle cose che ci uniscono o ci avvicinano ad altri a partire soprattutto dalla difesa dei lavoratori e dello stato sociale.

Venerdì 19 febbraio, ore 20,30
Sabato 20 febbraio, ore 14,30

Sala del quartiere Porto
Via dello Scalo 21, Bologna

Conferenza provinciale delle lavoratrici e dei lavoratori

Introduce LEONARDO MASELLA, Responsabile Commissione Lavoro Federazione di Bologna

Conclude
SERGIO GARAVINI
Segretario Nazionale di Rifondazione Comunista

Presiede: IVAN CICCONI, Segretario della Federazione di Bologna

Partito della Rifondazione Comunista Federazione di Bologna

CARDUCCI QUATER

UNA PIAZZA, UN PARCHEGGIO, SASSI, SCAVONE, IMBENI, POLI E LA MAGISTRATURA

Lucia Costa

Giovedì 28 gennaio si è formalmente svolta presso i locali del quartiere S.Stefano al Baraccano una assemblea pubblica da tempo richiesta dal Comitato Civico Carducci con il nuovo assessore Marco Poli (nuovo si fa per dire, dato che per l'occasione si è presentato dimissionario!). Al cospetto dell'affollatissima assemblea, Poli ha esordito definendo quella di piazza Carducci una "*curiosa*" vicenda sulla quale esistono diverse interpretazioni, relative alla destinazione della piazza stessa. Infatti, il direttore dei lavori pubblici. Costui prevede per la superficie di quest'area una piazza pedonale ciclabile con alcuni fittoni automatici per l'accesso degli abitanti di piazza Carducci ai posti macchina collcati all'interno dei loro edifici.
Poi c'è, invece, quanto deliberato dall'assessore Scavone, che prevede per la superficie della medesima area un parcheggio scambiatore con le linee di autobus, quindi niente a che vedere coi residenti.
Dopo di che, Poli ha continuato ricordando che l'attuale legislazione incoraggia le amministrazioni ad assecondare la costruzione di parcheggi sotterranei per i residenti nelle aree urbane (ricordiamo invece che in questo caso si stanno costruendo sotto piazza Carducci dei garage privati destinati al prezzo di 80/100 milioni cadauno a tutti coloro che abbiano la residenza *o un'attività economica* ubicata in quasiasi zona del centro storico). Concludendo la sua presentazione ha informato l'attonita assemblea che tale confusione nasce probabilmente dal fatto che non esiste un assessorato ai lavori pubblici (evidentemente molto caro ai socialisti) e che in definitiva lui, nella veste di amministratore pubblico, non aveva la più pallida idea di che cosa sarebbe apparso su piazza Carducci, dato che ciò era affidato ai tecnici comunali preposti e ben più informati di lui. Di una cosa solo era sicuro: i lavori sarebbero terminati improrogabilmente il 31 marzo prossimo venturo! Naturalmente a questo punto si è scatenata la bagarre dell'assemblea e l'assessore è stato lapidato da vivacissime domande del tipo: "Dove potranno parcheggiare in suolo pubblico i *veri residenti* non abbienti? Chi sono quelli che hanno acquistato i box auto? Ci dia la lista e verificheremo quanti di questi abitano in zona, oppure si tratta solo di una speculazione economica? Chi ha deciso che piazza Carducci diventi una specie di giardino sulla pelle dei contribuenti che hanno invece bisogno di servizi pubblici? Sotto le finestre di chi si prevedono gli scarichi dei gas prodotti dalle auto nei garage? Come potrebbero intervenire i mezzi di soccorso nella piazza chiusa? Se l'accesso da via del Piombo è stato previsto per non deturpare la casa di Carducci, come si spiega la torre di cemento alta 4/5 metri proprio a ridosso della piazza?"
Davanti a tale valanga, Poli ha pensato di rispondere che, essendo dimissionario senza colpa (a causa della caduta della giunta) avrebbe potuto defilarsi, tanto più che, come aveva già spiegato, la vicenda non è di sua stretta competenza (rimane il rompicapo di chi sia il referente pubblico responsabile!), ma nonostante tutto si era presentato davanti ai cittadini per dire con grande foga oratoria che se ci fosse stato lui quando furono deliberati i lavori in piazza Carducci, probabilmente questa opera non si sarebbe fatta (però non ha voluto dire come ha votato in consiglio comunale a tale proposito!). Lui, poverino, non voleva neppure l'Ipercoop a Borgo Panigale oppure il centro commerciale di via Corelli, al quale si opporrà in tutte le maniere, ed ancora l'assurda vicenda dell'alta velocità che lo vede in assoluto disaccordo ma che, tutti (purtroppo) dovremo probabilmente subire!
Al termine di tale catarsi è sorta dal pubblico una domanda: "Corre voce, assessore, che di Piazza Carducci si stia ccupando la magistratura. Ci può dire se è vero e se si tratta di normale routine o bensì si sospetta della legittimità di fatti specifici?" L'illuminante risposta di Poli è stata: "Non so se la magistratura si stia occupando di ciò, non faccio il giornalista di Repubblica, e se fosse vero non potrebbe in nessun caso riguardare la mia persona".
A questo punto è intervenuto il prof. Cammelli, preside della facoltà di giurisprudenza (strana casualità?!), che risiede in zona, anche se non era mai apparso prima a riunioni del Comitato. Cammelli ha affermato che al di là delle leggi e leggine che si pssono portare a supporto della scelta dei garage, non è ammissibile la privatizzazione di fatto di una strada pubblica (via del Piombo, che verrà chiusa e destinata al solo accesso alla rampa dei garage) e anzi dovranno essere impedite le opere che limitano la viabilità delle strade. In altre parole, dura lex sed lex, è tutto da rifare! Infine, all'affermazione del Comitato di non aver colto neanche in quest'occasione da parte dell'assessore alcun segno di volontà di venire incontro ai cittadini e all'ennesima richiesta di blocco dei lavori per ridiscutere l'assetto della piazza, Poli il candido puntualizzava: "In fondo cosa volete? Viabilità e accessi diversi?" Un grido si è alzato dalla sala ormai stremata: "Non basta! Vogliamo soprattutto un parcheggio pubblico per gli abitanti e che sia fatta chiarezza su tutta la vicenda!"
Conclusione: con grande spirito civico e sacrificale, Poli concede un prossimo incontro con una delegazione del Comitato alla presenza di tecnici comunali per verificare le possibili modifiche da apportare al progetto (n.d.r.: ricordiamoci che le opere in questione sono ormai terminate...). Dunque, appuntamento alla prossima puntata di questa telenovela pubblica.

PICCOLE VITTORIE

Qualche volta si riesce a vincere, persino nella difesa del diritto alla casa.
Ci sono riusciti gli immigrati che avevano dovuto occupare la stecca a San Donato. L'assessore Fiorenza gli aveva detto che non c'era niente da fare. Avrebbero rivisto le stelle al posto di un tetto, seppur precario e malandato. Ai bambini ci avrebbe pensato lei, spedendoli in qualche istituto, separandoli dalle loro famiglie.
I lavoratori immigrati non si sono dati per persi e alla fine, grazie anche a Rifondazione Comunista, l'hanno spuntata. Ora si sono trasferiti in una scuola inutilizzata e potranno continuare ad aere un tetto. Le famiglie rimarranno unite, a dispetto del terrorismo psicologico della Fiorenza.
Anche per gli anziani bolognesi c'è una buona notizia.
L'assessore Sassi li voleva estromettere dai bandi popolari per le case se avessero avuto qualche parente che li poteva ospitare. Già si intravvedeva la task-force comunale impegnata a verificare dove stavano i parenti degli anziani sfrattati e se avevano uno stanzino per il vecchietto.
L'Unione Inquilini ha protestato, ha parlato di tentativi illegittimi di togliere il diritto alla casa, si è detta indignata per come il comune intendeva trattare una fascia così debole della popolazione.
L'assessore Sassi ha fatto marcia indietro e nel bando per gli sfrattati non c'è traccia di questa odiosa discriminazione.

PICCOLE TRUFFE

La nostra storia ha inizio nella primavera del 1992, quando l'Assessorato ai Tributi del Comune decide di riscuotere migliaia di multe per infrazioni al codice stradale, a suo tempo non pagate. Una pioggia di cartelle esattoriali cade nelle buchette di molti bolognesi.
Le somme sono spesso elevatissime, ma non è qui il punto. Centinaia di cartelle vengono notificate a cittadini che hanno venduto la propria macchina, e riguardano infrazioni commesse dal nuovo proprietario.
Sembra incredibile, ma è proprio così. E successo che il Comune, per individuare il proprietario dell'autovettura, si è rivolto al Pubblico Registro Automobilistico (per di più, sembra, quello di Roma), che notoriamente non è aggiornato sui passaggi di proprietà. E il PRA ha fornito i nominativi dei vecchi proprietari.
Accertato questo, gli interessati hanno supposto che, fornendo il nome dell'acquirente, vero autore dell'infrazione, il pasticcio potesse essere sanato. Niente affatto. Alle prime lamentele, il Comune risponde che avrebbero dovuto ricorrere per tempo contro l'avviso di contravvenzione originario (ma molti, per disguidi postali, non l'avevano nemmeno ricevuto!), che la cosa è ormai definita e che non resta che pagare, se vogliono evitare un pignoramento. Se proprio insistono a dire che è un'ingiustizia, prima paghino, poi facciano causa in Tribunale al nuovo proprietario della macchina, per essere risarciti.
La pretesa del Comune nei confronti degli ex proprietari di macchine è puramente e semplicemente illegittima, per tre buone ragioni giuridiche:
1) Le sanzioni per infrazioni al codice della strada rientrano tra le sanzioni amministrative. Ora, per l'art. 3 della legge che ha depenalizzato queste ultime (Legge 24.11.81 n. 689, sez. 1), le sanzioni amministrative hanno natura strettamente personale, il che vuol dire che si applicano unicamente a chi ha violato la legge in prima persona, e non ad altri (eredi compresi).
2) La legge n. 122 del 24.3.1989, che ha riformato il codice della strada, consente in effetti, all'art. 22, di notificare gli avvisi di contravvenzione ai soggetti identificati tramite il PRA; ma ribadisce anche che la responsabilità del pagamento delle sanzioni fa capo, sempre e comunque, all'effettivo trasgressore.
3) L'art. 23 della stessa legge impone il ricorso alla Prefettura contro l'avviso di contravvenzione entro 60 giorni dalla notifica; ma l'obbligo è riferito, esplicitamente, al "trasgressore", e non al soggetto identificato tramite il PRA, che può anche non essere tale.
Per concludere la nostra storia, va detto che sul "Resto del Carlino" sono apparsi per ben due volte degli interventi dell'onorevole avvocato missino Berselli, che invitavano chi aveva ricevuto multe a ricorrere all'Intendenza di Finanza. In realtà, trattandosi di sanzioni di competenza del Comune e non dello Stato, l'Intendenza di Finanza può intervenire solo in presenza di vistosi equivoci; per il resto, si limita a spedire i ricorsi ricevuti al Comune. L'intervento di Berselli ha avuto l'unico effetto di procurare una folla di clienti al Berselli stesso.
Per farla breve. Centinaia di cittadini hanno pagato multe salatissime per infrazioni che non hanno mai commesso. La cosa è apertamente illegale, oltre che palesemente ingiusta. Ora aspettiamo che il Comune rimuova l'assessore e i funzionari responsabili della faccenda, e studi il modo di restituire al più presto il maltolto.

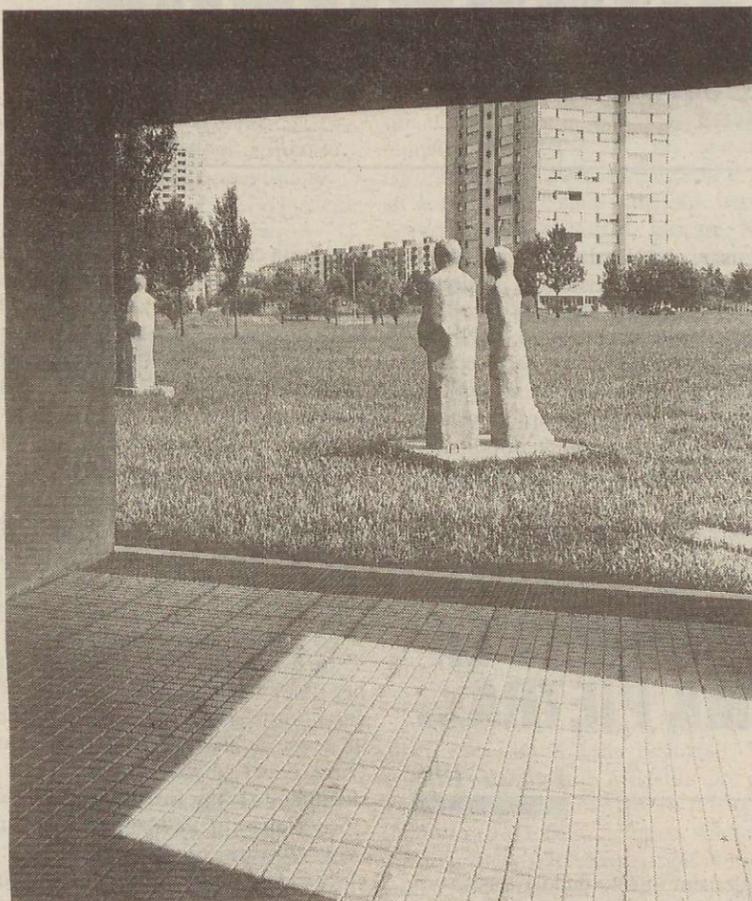
BREVI, MA INTENSE

ALCUNE DENUNCE DAI QUARTIERI DI BOLOGNA

LASCIATECI LA POSTA !

Con un vero e proprio colpo di mano un bel giorno il territorio di Corticella, nel quartiere Navile, si è svegliato senza l'ufficio postale. È una cosa inaudita. Senza nessun avvertimento, senza dare nessuna comunicazione, senza interpellare il quartiere, la direzione delle poste ha lasciato una zona densamente abitata di Corticella senza l'ufficio postale. Non contenti di questo, hanno costruito il nuovo ufficio postale in una zona senza collegamenti con autobus, completamente isolata rispetto alle nuove abitazioni di Croce Coperta.
In pratica la solita scelta sbagliata.
I comunisti di Corticella da sempre si battono per i servizi dei e per i cittadini ed ora il circolo Navile di Rifondazione Comunista, che ha già presentato una interpellanza in quartiere ed ha concluso una petizione che ha raccolto oltre 400 firme, continua questa lotta per la qualità della vita.
Come al solito sono sempre i più deboli a soffrire. In questo caso gli anziani abituali frequentatori dell'ufficio per il ritiro della pensione. L'obiettivo della lotta è chiaro, la proposta evidente. Riaprire l'ufficio almeno per la riscossione delle pensioni. Ciò è dovuto a chi ha lavorato per una vita e non deve essere sottoposto ad ulteriori disagi.

FASCI E RATTI

Una vecchia canzone popolare dice che "a Bologna per i fascisti non c'è neanche un panino".
Probabilmente è vero, tant'è che i missini hanno deciso di prepararsi da soli il cibo per la una festa provinciale del "Secolo d'Italia" (ndr giornalaccio infame, che, a detta di un consigliere missino del quartiere S.Stefano, viene letto si e no dal gruppo dirigente fascista). Per questa brillante iniziativa la federazione bolognese del Movimento Sociale ha richiesto l'utilizzo del parco della Lunetta Gamberini, nel territorio del quartiere S.Stefano, per ben due settimane alla fine del mese di giugno.
Per adesso però gli è andata male.
Il consiglio del quartiere, al momento di concedere l'autorizzazione per la festa, ha votato a maggioranza un ordine del giorno che nega l'uso della Lunetta Gamberini al Msi per motivi tecnici, chiedendo ai responsabili del comune una verifica delle condizioni del parco.
Nel caso di parere positivo sull'agibilità della Lunetta Gamberini, la palla tornerà al consiglio di quartiere.
Si dovrà a questo punto riflettere sui problemi di ordine pubblico che l'iniziativa dei fascisti può suscitare, preventivando che una festa del MSI in piena Bologna viene ad assumere politicamente una valenza nazionale con tutti i rischi che ciò può comportare (ad es. bande di fascistoidi che da tutta Italia si precipitano a "conquistare" la città rossa)
E così il segretario del MSI bolognese si lamenta, dalle pagine del Resto del Carlino, che non possono essere solamente problemi tecnici ad impedire il raduno fascista, ma, che, sotto sotto, ci sia sempre la "vecchia" discriminante antifascista.
Per quanto ci riguarda è proprio così, noi i camerati nei nostri parchi non li vogliamo proprio vedere (se si accontentano delle fogne, chiesto il parere vincolante dei ratti, un permessino magari si potrebbe anche accordare).

UN PASTO DIGNITOSO

Il servizio mensa per gli anziani è un servizio utile. E ciò è chiaro a tutti. Ma la qualità di tale servizio va valutata in base ad alcuni parametri: adeguatezza della dieta alla particolare età e consistenza organolettica (sapore, odore, aspetto) del cibo.
A differenza del servizio mensa per i bambini, quello per anziani è appaltato ad alcune locande. Cosa vuol dire ciò?
In pratica nessun controllo sulle caratteristiche di adeguatezza alle condizioni sanitarie dell'anziano. Inoltre, sempre a parità di costo, il sabato e la domenica viene servito un piatto freddo (formaggi, uova sode, ecc.). In prativa l'anziano per due giorni la settimana è costretto, perché questo passa il convento, a nutrirsi in modo fortemente squilibrato.
Rifondazione Comunista, con altri gruppi, ha presentato in Consiglio di Quartiere una proposta che vada al superamento di questa situazione con:
1) trasferimento ai centri pasto del Comune della preparazione dei pasti anche per gli anziani (a fronte delle migliaia di pasti per gli studenti si aggiungerebbero solo qualche centinaio di pasti in più). Ciò consentirebbe di poter avere un controllo sulla qualità degli alimenti, per lo meno sulla loro igienicità, e sulla consulenza del servizio dietetico per un giusto equilibrio nella composizione settimanale e consentirebbe un risparmio sui costi dell'appalto alle locande.
2) Dare un pasto caldo anche il sabato e la domenica. Questo, al di là degli aspetti dietetici, è un problema di dignità e rispetto della persona umana. A questi livelli non possono esserci motivazioni di nessun tipo, tantomeno economiche, per garantire un pasto caldo.

IL GATTOPARDO DELUSO

Dopo circa due mesi di crisi il quartiere San Vitale ha una nuova maggioranza. Nuova si fa per dire, perché al di là di una diversa distribuzione nelle responsabilità di coordinamento delle varie commissioni, le forze politiche che compongono tale maggioranza restano inalterate e cioè Pds, Psi, Psdi, Verdi Arcobaleno.
Un risultato abbastanza deludente per il Pds che per primo aveva provocato la crisi dimettendo i propri coordinatori di commissione e motivando tale gesto con la rissosità verificatasi nella vecchia maggioranza e con la conseguente necessità di coinvolgere nuove forze politiche.
Un risultato abbastanza deludente se si tiene presente che uno dei veri motivi non detti della crisi era dovuto alla necessità di sostituire il presidente del quartiere (socialista), presidente che non solo non s'è mai dimesso, ma che occupa identica responsabilità nella "nuova" maggioranza.
A leggere il documento politico attorno a cui si ricompatta la maggioranza c'è da restare a dir poco perplessi. Un documento politico scarno, che di fronte ai processi di ulteriore cementificazione del quartiere non ha nulla da dire, come sul progetto alta velocità, che se realizzato sconvolgerà per sempre la vita dei cittadini.
Un documento politico che non spende una parola per i giovani e per la mancanza di spazi di socializzazione come per le fasce socialmente più deboli. Sui lavoratori immigrati e sui centri di prima accoglienza qualcosa la si dice, ma solo per dire che questa maggioranza non li vuole, che devono andare via dal quartiere.
Di fronte a tali metodi e a tali contenuti, il ruolo di Rifondazione Comunista in quartiere non può che essere naturalmente all'opposizione.

SEI ASSISTENTI DOMICILIARI

In un periodo di logiche di mercato, supermercato e ipermercato, dove tutti ti rincorrono per offrirti qualcosa (3X2) ecco che il Comune ha inventato l'1X6. Ma che cos'è questo grosso sconto? Semplice.
Il servizio di assistenza domiciliare ha avuto alla base come elemento culturale forte il fatto che il disagio socio-sanitario venisse visto in modo unitario. In pratica l'intervento rivolto ad una persona, indipendentemente dal disagio espresso, doveva essere affrontato in modo unitario e globale.
oggi invece, con la proposta di aumentare il servizi del 20% a parità di risorse (magia della Fiorenza), l'anziano invece di ricevere un solo operatore che fosse in grado di saper affrontare le varie sfaccettature del problema, si troverà di fronte ben 6 operatori. Ma chi sono queste figure? Eccole una per una:
1) gli operatori comunali residui;
2) gli operatori appaltati alle cooperative di assistenza;
3) gli operatori appaltati alle cooperative di pulizia;
4) i volontari pagati (sic!) a 4.000 L/ora dell'AUSER (sindacato pensionati);
5) i volontari gratuiti della parrocchia;
6) gli operatori sanitari dell'Usl.
In tal modo il povero anziano vedrà la sua casa piena di gente che dovrà effettuare il proprio pezzettino di lavoro, non curante di cosa stanno facendo gli altri. Pensate cosa ci vuole ad organizzare un intervento in 6 pezzetti, tra i lamenti delle Assistenti Sociali, che non hanno mai tempo.
Come si vede il famoso incremento di attività a parità di risorse è presto spiegato. Basta sostituire personale con volontari. Ma come mai non ci abbiamo pensato prima? -avrà detto la Fiorenza- quando gli esperti le hanno portato le tabelle.
E, guarda caso, ciò avviene proprio nel momento in cui i lavoratori delle cooperative stanno ottenendo per la prima volta un contratto di lavoro che miri alla loro tutela. Per questo la Fiorenza avrebbe detto "se questi fanno il contratto, allora che abbiamo risparmiato a fare sul nostro personale?"
In più, per concludere, occorre sempre mettere la frase finale per queste occasioni: "...Questa riorganizzazione non viene fatta con scopi economici, ma per migliorare la qualità del servizio...".
Grazie, noi non l'avevamo capito.

VOLEVO FARE L'INGEGNERE

ANCHE SINISI E' GIUNTO AL CAPOLINEA ?

OMBRE ROSA

Alfredo Pasquali

Vi ricordate di quel personaggio di carosello che cercava disperatamente di separarsi dalla sua ombra che ogni volta impietosamente lo pedinava? Ogni sforzo risultava assolutamente vano ed alla fine di ogni storia l'ombra, per quanto scansata, seminata, allontanata con ogni sotterfugio, era sempre lì alle costole del malcapitato titolare.
La fantasia si fa realtà e vicende simili si ritrovano anche con Sinisi, assessore socialista alla cultura bolognese, e le sue cooperative ombra al seguito. Nel lontano 1983 Sinisi con i colleghi di partito Dalle Nogare e Biagini da vita alla coop Città del Sole. Associazionismo di base per la produzione di convegni ed incontri culturali; a quei tempi il nostro Nicola non calcava le scene del consiglio comunale. Tre anni dopo l'ondata di piena e l'acquiescenza di Imbeni portano il nostro giovane protagonista all'ambita carica di assessore alla cultura. A questo punto con la tipica onestà socialista, Nicola Sinisi si dimette da presidente dell'onorata cooperativa, affinché fosse chiara la trasparenza e l'imparzialità amministrativa. Ma cosa non ti fa la pertinace coop? Cambia ragione sociale, e più che convegni organizza servizi per i musei, dalla vigilanza alle pulizie o le biglietterie. Ma non contenta fa di più e, Sinisi all'oscuro di tutto, partecipa, vincendo, alle varie gare per gestire i servizi museali privatizzati del Civico Medievale, del Civico Archeologico, della biblioteca dell'Archiginnasio. Una torta da 750 milioni. Protesta la sua innocenza Nicola Sinisi: "Non ne sapevo nulla, io le buste nemmeno le ho guardate!". C'è da crederci. I soliti maliziosi fan notare come una gara promossa dall'assessorato alla cultura difficilmente trovi il disinteresse dell'assessore competente (i casi sono due: o è irresponsabile o è bugiardo, dicono con perfida logica questi detrattori). Altri si spingono oltre e si domandano se il tutto dipenda dal fatto che il nostro non conoscesse anzitempo il contenuto di tali offerte in busta chiusa. Da parte nostra, invece, preferiamo pensare che Sinisi, consapevole di essere braccato dall'instancabile cooperativa-ombra, non abbia avuto il coraggio di aprire quelle tragiche buste e di trovarsi faccia a faccia con l'implacabile destino.
Ma la coop Futura Service (così si è ribattezzata la Città del Sole per inseguire Sinisi all'assessorato alla cultura) non è l'unica a stare alle calcagna del malcapitato socialista. Che dire della All Service, anch'essa già coop Radio Informazione, anch'essa fondata da Sinisi nel 1979 (al tempo Nicola era responsabile di Radio Informazione), anch'essa variata nella sua ragione sociale in direzione più assessorile, anch'essa piena di esponenti del Psi.La All Service si presenta ad una gara di appalto per i servizi di guardia alla Galleria di Arte Moderna, ma, questa volta la coop ombra subisce uno smacco e, almeno temporaneamente, la cosa viene congelata sia per la plateale mancanza di requisiti richiesti a tale scopo, sia per la denuncia apparsa sull'ultimo Carlone.
Ma quante sono le ombre al seguito di Sinisi? Perché alle tante gare di appalto troviamo onnipresente anche la società Isola Blu, con stessa sede della Futura Service e con anche stessa presidenza (Lisetta Notari)?
Tutti gli indizi convergono su Nicola Sinisi, trovato sul cadavere delle istituzioni culturali con ancora la pistola calda. Ma noi, lettori di tanti libri gialli, sappiamo bene come il principale indiziato sia solo vittima delle circostanze. Noi avanziamo la teoria delle ombre intriganti. A questo punto tutto lascia pensare che Nicola debba abbandonare la sua poltrona di assessore. Vedremo il destino dell'eterno fuggiasco e delle implacabili inseguitrici. Chissà: se Nicola farà il pasticcere, la Futura Service avrà come ragione sociale i babà al rum, se invece diventerà pompiere, produrranno scale antincendio, se barbiere, dopobarba, se generale, cannoni. Se invece rimane socialista...

CHI SCAGLIA LA PRIMA PIETRA...

Fabrizio Billi

Un elemento usato dalla Dc nei suoi recenti attacchi a Sinisi è stato il fatto che le cooperative socialiste che vincono sempre gli appalti dell'assessorato alla Cultura sarebbero avvantaggiate, oltre che dall'amicizia di Sinisi, dal fatto che agirebbero al di fuori delle norme legislative e contributive per quanto riguarda il trattamento economico dei dipendenti. E questo può essere certamente vero. Non è anzi una pratica inusuale abbassare i costi non pagando i contributi ai dipendenti. La Dc dovrebbe anzi conoscere molto bene questa pratica. Andiamo a vedere infatti gli appalti dell'Acostud per la gestione delle sala studio. L'anno scorso ci fu la gara d'appalto per le sale studio di via Acri, via Belle Arti e via Nazario Sauro. La gara d'appalto era "al ribasso", ovvero vinceva chi faceva l'offerta più conveniente scendendo a partire da un tetto massimo di 40 milioni. Parteciparono diverse cooperative giovanili, e alla fine vinse la Cusl, coop ciellina, con una offerta che comportava un salario di circa 4.000 lire l'ora per gli addetti. Non è una vera miseria, ben al di sotto di qualsiasi salario minimo? Inutile dire che con tali cifre nemmeno lontanamente si riuscirebbe a pagare i contributi a chi lavora. Quest'anno poi l'Acostud ha dichiarato che, nella nuova gara d'appalto che indirà (gli appalti sono infatti annuali) stabilirà un tetto sotto il quale non si potranno fare offerte. E questo in seguito alle denunce fatte nei mesi scorsi da gruppi studenteschi e da Rifondazione Comunista, che presentò una interpellanza in consiglio comunale. La situazione dell'Acostud è un esemplare manuale Cencelli della spartizione: qualcosa ai Cattolici Popolari, qualcosa alle cooperative della Sinistra Giovanile, e quasi niente a chi non ha dietro di sé sponsor politici. Nel caso dell'Acostud chi mangia la fetta più grossa della torta sono i Cattolici Popolari, che non solo ricevono ogni anno milioni per iniziative culturali che spesso di culturale hanno ben poco (come il torneo di calcetto), ma ricevono anche oltre un centinaio di milioni l'anno per la "Bottega dell'Orefice", sala studio da loro gestita ed assegnata sempre senza appalto, ma con trattativa privata. Così di fatto gli appalti universitari, ed anche iniziative teoricamente dignitose, come i finanziamenti per le attività culturali studentesche, si trasformano, grazie a ferrei accordi consociativi, in foraggiamenti per i giovani della Dc e del Pds in primo luogo, ma in piccola parte anche per i socialisti, che hanno preso la loro fetta soprattutto grazie ai "contratti casa", grazie ai quali la loro coop "Team Studenti" ha incassato dall'Acostud una ventina di milioni per inutili servizi di consulenza. Le briciole sono invece destinate alla loro effettiva destinazione, cioè per chi concorre senza sponsorizzazioni partitiche e con iniziative di valore.
E analogamente è accaduto per l'assessorato alla Cultura. Solo che lì la Dc finora ha avuto ben poco, e forse ha colto l'occasione per dare la spallata finale a Sinisi. Chissà che con un altro assessore non ci scappi qualcosa anche per le loro cooperative. Forse è per questo che la Dc ha tanto sbandierato le pur sacrosante proteste della Coop Caist e della Coop Magic Bus, che evidenziavano appunto il fatto che non vincevano mai un appalto pur presentando buone offerte e che le cooperative socialiste non sempre pagano i contributi. Se si guardasse appunto la situazione dell'Acostud, e più in generale il ferreo consociativismo che governa Bologna, sarebbero davvero ridicoli gli strali lanciati in consiglio comunale dai consiglieri ciellini. Ma forse, parafrasando il precetto evangelico, la loro mano sinistra non conosce ciò che "intasca" la mano destra!

IO SONO MIO

Intervista a Paolo Sotti

Una domanda "politica" a te che non sei un politico, ma hai curato le estati bolognesi di Sinisi. Lamenti un forte fastidio per il ricorrente pettegolezzo bolognese di legare il tuo nome a quello dell'assessore alla cultura.
Il problema non è la persona o il partito, ma il tipo di rapporto che c'è tra la mia attività e l'assessorato. Ho fatto diverse cose per il comune di Bologna, tra cui principalmente tre edizioni di "Bologna sogna" (con due assessori diversi: prima Giardini e poi Sinisi) e avrei potuto fare lo stesso per altre città, dirette da altri partiti. Ho cercato di organizzare manifestazioni secondo gli obiettivi posti dal committente, che erano quelli di accontentare pubblici molto diversi, accogliere "sapori" differenziati (abbiamo, infatti, allestito rassegne che andavano dalla musica classica al jazz, e naturalmente al teatro comico, che è il mio campo specifico). Credo che sia un tipo di rapporto corretto, e ci siamo sempre posti il problema di migliorare i risultati. Quello che mi infastidisce è che non venga colta la dimensione professionale.
"Nuovo rapporto tra pubblico e privato", sotto questo slogan con cui da qualche anno l'amministrazione comunale ci martella, si è celata una notevole commistione tra i due campi, nelle grandi aperture di credito in bianco al "privato" il comune ha tenuto spesso un ruolo subalterno. Mi sembra che ciò che tu dici vada un po' nel senso di ristabilire ruoli precisi per entrambi.
Sì, guarda, sono assolutamente d'accordo sulla distinzione delle due sfere. Nei margini entro i quali il privato si deve muovere c'è il fatto che deve garantire dei risultati. Proprio del mondo economico è il rischio d'impresa, ad esempio. Quest'anno la pioggia di giugno e luglio ha danneggiato molto il successo degli spettacoli estivi, credo che avrei guadagnato molto di più a far girare gli artisti per l'Italia anziché tenerli bloccati in un solo spettacolo. A metà luglio ho avuto molta paura (e contrariamente a quanto si può pensare, i risultati economici non sono stati esaltanti), ma questo è il rischio d'impresa. Fa parte del lavoro.
Cosa deve fare un buon assessorato alla cultura, e, innanzitutto, ha senso che esista un assessorato alla cultura?
Domanda da un milione dollari! Detta così, richiama un po' l'incubo *minculpop*... Però, sì, deve esistere, credo. Il problema dello sviluppo dell'attività culturale e soprattutto delle opportunità culturali, in una grande città è fondamentale. Sarebbe un impoverimento per tutti se non ci fossero opportunità di offrirsi e crescere per un patrimonio che fa parte della creatività, dell'espressività, della libertà, in fin dei conti.
La produzione culturale non può basarsi solo sul mercato, il livello non potrebbe che scendere. E te lo dico io che mi occupo di un'attività commerciale, ha dei fini apertamente commerciali e gambe con cui può reggersi a questo livello.
Un buon assessore alla cultura per prima cosa dovrebbe creare *opportunità* (scusa se insisto su questa parola). Tutto ciò che si muove deve potersi sviluppare, e quindi pari dignità fra i gruppi, ad esempio. Non necessariamente l'istituzione deve scegliere, fare il "talent scout", ma creare opportunità perché le cose possano esistere. Poi, la "grande iniziativa" ha diritto di esistere, ma non dovrebbe essere l'unica, non dovrebbe penalizzare ciò che non ha ancora avuto successo. Ad esempio nel mio settore, il teatro, tutte le forme più innovative e più originali sono proprio quelle che tendono a sparire, e necessiterebbero di sostegno, invece si privilegia la stabilità, ciò che è già assestato.
Che voto daresti alla politica culturale di Bologna?
Credo sia positiva la riscoperta dei musei e di determinati luoghi di Bologna (legata alle manifestazioni estive). É stato anche importante il consolidamento di alcune strutture che lavorano in campo teatrale (che magari oggi dovrebbero dimostrare anche qualcos'altro, ma entreremmo in un discorso ampio). Sono mancate, invece, e mancano tutt'ora le opportunità alla creatività giovanile. Si è cercato più di distruggere, o almeno di incanalare in criteri precostituiti, ma non di promuovere un ricambio. Bisognerebbe scommettere anche sul niente, bisogna che qualcuno lo faccia. Pensa che mi sento rinfacciare che "a Bologna non ci sono solo i comici". Ma io sono il primo a sottoscriverlo! Però non se ne può fare una colpa ai comici, ma a chi non concede opportunità al resto!
Che lettura dai del grande successo di massa di spettacoli che danno una interpretazione del mondo "di sinistra", critica, ecc. ad esempio Paolo Rossi? É segno di un fermento nuovo tra la gente o è casuale?
Sono abbastanza ottimista. Credo che il vuoto di valori, la delegittimazione dell'attuale mondo politico, lo spettacolo del potere che crolla proprio quando non c'è più un avversario valido ad offrire un'alternativa abbiano davvero lasciato un bisogno di valori e di un'identità in cui riconoscersi. Problemi che non ci si poneva qualche anno fa e che ora ci si comincia a porre. Del resto il versante "dell'offerta" culturale evidentemente si sente stimolato. Almeno nel mio genere c'è un fermento creativo che non si registrava da anni.

UN INSOLITO APPELLO

DALLE SCUOLE ELEMENTARI LIPPARINI E MAZZINI DI BORGO PANIGALE SOLIDARIETA' PER I BAMBINI SLAVI ACCAMPATI SUL LUNGO RENO

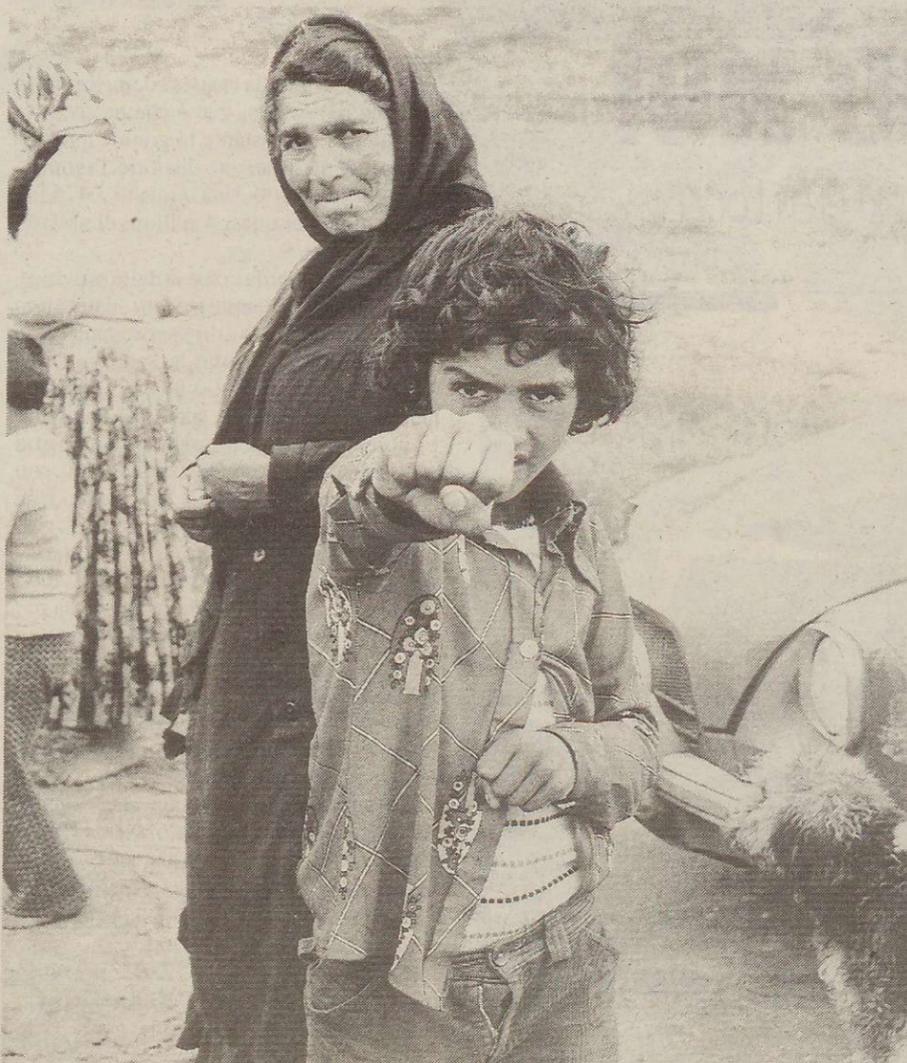
Scriviamo a proposito delle famiglie slave che fino a pochi giorni fa hanno stazionato con le loro roulotte nelle zone di via Rigosa a Borgo Panigale e che, dopo lo sgombero effettuato dalla polizia, si sono spostate lungo il fiume Reno.

Fra queste famiglie ve ne sono alcune i cui figli frequentano le classi delle scuole elementari Lipparini e Mazzini (18° Circolo). Noi chiediamo che esse vengano lasciate stazionare nel luogo in cui ora si trovano (o in altro luogo del quartiere) affinché questi bambini possano continuare a frequentare la scuola elementare almeno fino al giugno '93. Teniamo a sottolineare che questi alunni frequentano regolarmente da più di un anno, partecipano volentieri e con interesse alla vita scolastica e alle occasioni di socializzazione, anche esterne alla scuola stessa che si presentano loro a seguito della frequentazione dei coetanei.

Gli stessi familiari hanno un ottimo rapporto con l'istituzione scolastica (direttore didattico, insegnanti e altri genitori) e in alcuni casi hanno stretto rapporti personali di familiarità e amicizie con altre famiglie.

Per tutto ciò abbiamo deciso di inviare questo cordiale sollecito affinché questo felice avvio di integrazione sociale non vada interrotto e perduto.

Certi del loro interessamento nelle sedi adeguate, porgiamo distinti saluti.

Seguono 42 firme di insegnanti e genitori

ZINGARI

Approfittiamo della competenza del presidente bolognese dell'Opera Nomadi, Aldo Costa, che da lunghi anni si occupa anche per motivi professionali di inserimento scolastico di bambini e ragazzi stranieri, per cercare approfondire il tema dell'incontro di culture diverse. Un modo per non fermarsi agli aspetti ''emergenziali'' posti dalla presenza degli zingari slavi sul lungo Reno e vedere cosa può esserci di positivo in questa presenza.

Si può ancora parlare di "cultura zingara"?

Domanda molto difficile. Innanzitutto bisogna considerare come si pone la nostra scuola: solo marginalmente essa ''insegna'' delle cose, ma soprattutto è una forma di socializzazione, cioè di inserimento in un sistema di valori e di culture tipico di un determinato contesto sociale. Inevitabilmente, dunque, anche ponendosi l'obiettivo di salvaguardare la loro cultura, dobbiamo riconoscere che la scolarizzazione comporta delle modifiche all'identità di fondo. Per questo loro hanno per lo più posizioni molto pragmatiche nei confronti della scuola: hanno capito che oggi è necessario leggere e scrivere e i bambini vanno alle elementari sostanzialmente per imparare quello. Per le medie il discorso è già diverso, i ragazzi zingari cominciano la vita da adulti molto prima, non condividono più l'universo dei nostri ragazzi. Ma del resto la cultura zingara cambia. Non esiste più la tradizione del racconto orale (sostituito dalla televisione), non c'è più il ritrovo alla sera intorno al fuoco con i vecchi che con i racconti trasmettono una visione del mondo, ora i giovani se ne vanno, magari a ballare ecc. Quindi indipendentemente dalla scolarizzazione è impossibile trovare oggi un elemento culturale netto, puro isolabile.

Quali connotazioni sono ancora visibili?

Ad esempio il ruolo della donna, o il rapporto fra i bambini e il gruppo, il fatto di sentirsi comunque gruppo...

Il bambino zingaro, finché non è autonomo, appartiene completamente alla mamma e nel suo processo di autonomizzazione si sente perfettamente sicuro perché tutto il campo lo protegge. Sono storie quelle che si sentono di violenze o abbandono di bambini. Si può parlare di infanzia felice. Molte ambivalenze si possono notare nel ruolo della donna. Il sogno di ogni ragazzina è solo di sposarsi e di avere molti figli (così da vecchia avrà molta gente attorno ad accudirla), ma questo non è da leggere solo come un ruolo svalorizzato. L'economia della famiglia zingara è fortemente basata sull'economia domestica in mano alle donne più che sulle attività dell'uomo. Le madri di famiglia hanno un ruolo centrale e sono rispettatissime (qualcosa del genere accadeva nelle nostre civiltà contadine), da vecchie, poiché spesso sopravvivono agli uomini, sono le vere autorità nei campi. Molti aspetti della cultura tradizionale hanno una doppia chiave di lettura. Ad esempio tra i riti ''segreti'' dei gitani che abbiamo imparato nello scambio di settembre (la cultura zingara ha molti ''segreti'': ufficialmente segreta è anche la lingua che loro non usano mai con gli esterni) c'è quello della ''prova di verginità'' nella cerimonia nuziale: la giovane sposa, appartata con le donne anziane del gruppo, viene deflorata dalla ''più buona'' delle anziane con un fazzoletto rituale. Può sembrare una forma di violenza e controllo della comunità sulla ragazza, ma il significato che loro danno è molto dolce: innanzitutto sta a indicare grande familiarità e appoggio tra le donne, e poi vuole far sì che ogni violenza o durezza o magari sospetto sia estranea alla coppia di sposi, la giovane non deve serbare un ricordo brutto del primo rapporto. Sarebbe interessante approfondire uno studio sociologico sulla figura della donna zingara.

Bambini con alle spalle modelli di riferimento così diversi dai nostri, immagino, porranno sia problemi di integrazione, sia occasioni di arricchimenti per noi.

Le potenzialità insite nel rapporto con l'altro spesso vengono colte istintivamente. È significativa la presa di posizione di insegnanti e genitori di Borgo Panigale contro l'allontanamento di alcuni zingari inseriti a scuola ed è significativo che spesso i volontari siano stati prima insegnanti che casualmente hanno avuto in classe degli zingari. Questo vuol dire che c'è la capacità di creare legami forti. In generale i bambini zingari non pongono problemi ''affettivo-relazionali''. Diversa è la capacità di utilizzare la presenza del bambino zingaro (o comunque straniero) come occasione per accrescere le potenzialità del lavoro di tutti gli altri introducendo soluzioni didattiche innovative. Stiamo cercando di preparare delle videocassette come strumenti didattici per la formazione degli insegnanti su alcuni aspetti culturali di cui sono portatori bambini immigrati di diverse provenienze, aspetti in cui la nostra cultura è invece più carente, proprio per far sì che anche gli altri possano impadronirsi delle conoscenze tipiche degli stranieri. La prima che abbiamo preparato è sulla didattica della matematica riferita alla cultura asiatica. Il caso dei cinesi infatti è clamoroso. I bambini cinesi, non importa il grado di conoscenza dell'italiano, non importa da quanto tempo sono qui, risultano sempre bravissimi in matematica. E nella cultura asiatica esiste ancora una raffinata tecnica di calcolo ''antropofunzionale'' (legata al riferimento forte al cinque e al dieci, cioè alle dita delle mani) che in Cina si utilizza con gli abaci. Gli zingari, come qualsiasi popolazione di cultura orale, possiedono una tecnica di calcolo che utilizza le dita, con la quale riescono a fare a mente calcoli molto più complessi di noi, senza imparare a memoria le tabelline. Mi sembrerebbe utile socializzare questa conoscenza, visto che oggi per i calcoli complessi si usano le macchine ed è inutile perdere tantissimo tempo a scuola per insegnare a fare i calcoli scritti, mentre un certo livello di calcolo mentale è sempre necessario.

Altri aspetti presenti a Bologna che vogliamo approfondire sono la tecnica della lavorazione del rame a freddo come espressione artistica (di cui abbiamo un maestro proprio sul lungo Reno), il ritmo, la danza e l'espressione corporea con l'aiuto del corpo di ballo delle ragazze zingare di S.Caterina di Quarto, provenienti dal Kossovo (dunque un misto di cultura zingara e cultura islamica). Perché anche gli altri bambini non possono imparare queste cose?

Un'ultima domanda, su una situazione molto più contingente. Le persone di origine slava accampate sul lungo Reno hanno ricevuto fogli di via a tappeto con l'intimazione di fare ritorno nel paese d'origine: la ex Yugoslavia dove infuria la guerra. Mi sembra che l'Opera Nomadi veda anche altre possibilità alternative concesse dalle leggi vigenti?

Sì, dalla legge Martelli a oggi la normativa si è estesa, in particolare è uscita una norma che impedisce il rimpatrio per le persone provenienti dalle zone di guerra. In realtà se i colpiti dal foglio di via si presentassero alla frontiera di Trieste sarebbero dunque avviati a un campo profughi friulano. L'azione della questura è più che altro di disturbo, per allontanarli e, d'accordo con il comune, non doversene fare carico. Questo provvedimenti però ha colpito indiscriminatamente tutti coloro senza permesso di soggiorno in regola, tra cui anche molti di vecchia immigrazione (anche a causa del fatto che la stessa questura ha un atteggiamento molto ostruzionistico nel rinnovo dei permessi). Poi ci sono le inadempienze del comune: di sei campi sosta previsti, per 800 persone, ne sono stati approntati due. Noi chiediamo solo che si arrivi a coprire l'obiettivo, questo potrebbe tutelare almeno tutti quei nuclei che già hanno tessuto legami con il nostro territorio (le scuole, i volontari, occasioni di lavoro ecc.) in modo che ai campi profughi debbano andarci solo quelli appena arrivati che sarebbero sradicati qui come altrove.

GOLF A OZZANO? NO, GRAZIE

LA LEGAMBIENTE PER LA TUTELA DEL TERRITORIO CONTRO IL PARTITO DEL MATTONE

La Giunta comunale di Ozzano appoggia la proposta avanzata dalle imprese Finvacchi (IMA), Eurobuilding, Gandolfi-Tomba, per realizzare un impianto golfistico di 160 ettari - 27 buche - sulle colline ozzanesi; come contropartita l'Amministrazione comunale destinerà (dopo approvazione di apposita variante al PRG) ad uso edilizio privato, un'area attualmente destinata ad uso agricolo, consentendo quindi a quel pool di imprese la possibilità di cementificare per 20.000 metri quadri circa, 16.000 dei quali saranno destinati a villette non propriamente accessibili a prezzi "popolari". Per "sdebitarsi" quelle imprese realizzeranno opere pubbliche (non ancora individuate) per 4 miliardi. L'Amministrazione comunale indirà quindi una consultazione popolare - referendum per conoscere l'opinione della cittadinanza.
Per dare un giudizio complessivo, meditato ad esprimere un voto consapevole sul problema del campo da golf a Ozzano, occorre valutare bene la parte dell'operazione che nelle relazioni di presentazione è quella sempre meno enfatizzata, più nell'ombra. Sull'impatto ambientale di un campo da golf, le considerazioni espresse dal Prof. Chiusoli (incaricato dalla Giunta comunale) sono senz'altro da condividere, fatto salvo un approfondimento sull'uso delle acque per irrigare il verde: è infatti difficile credere che i 1500/2000 metri cubi di acqua al giorno, necessari nei mesi caldi, siano davvero reperibili, come assicura il Sindaco di Ozzano, sol raccogliendo le acque piovane. Sarà interessante nel progetto e nella necessaria relazione di compatibilità geologica, vedere come verrà risolto il problema.
Ma torniamo alle parti in ombra. Con che cosa pagheranno i cittadini ozzanesi la impagabile opportunità di dedicarsi al golf, come i divi delle telenovelas?
Sui 160 ettari di terreno che l'Amministrazione ha chiesto e ottenuto dalla Provincia di sottrarre al Piano Territoriale del Parco dei Gessi e dei Calanchi dell'Abbadessa, oltre al campo da golf (60 ettari complessivi), verranno realizzate circa 180 ville, non propriamente popolari, raggruppate in probabili "corti medioevali". Per arrivare ad un tale mare di cemento e mattoni si è calcolata la superficie utile di alcune vecchie case coloniche con annesse stalle, porcili e pollai fatiscenti e, con la bacchetta magica di una variante al Pian Regolatore, l'Amministrazione comunale intende trasformare tali superfici in edificabili a lussuose villette, dove di medioevale c'è solo il privilegio di cui godrà chi ci andrà ad abitare.
Il Sindaco ha dichiarato che l'intervento che la Società Golf Abbadessa si appresta a fare è dell'ordine di 100 miliardi. Certo, 4 miliardi saranno elargiti all'Amministrazione comunale assieme a qualche metro quadro di terreno e alla possibilità, per gli ozzanesi che lo vorranno, di imparare il gioco del golf. Il 4% del costo dell'opera è tutto sommato una modesta tangente, tanto più odiosa perché legale e versata all'Amministrazione pubblica. Infatti questo significa che chi può eseguire interventi finanziari di grande consistenza può comprarsi la possibilità di infischiarsene dei Piani Regolatori, anzi, può chiederne la modifica in funzione delle proprie esigenze. A base della programmazione territoriale ed urbanistica, dei vincoli di edificabilità e di uso del territorio non ci sono più le valutazioni di lungo respiro delle esigenze della collettività e di equilibrio ambientale, ma ci sono le pretese di un'imprenditoria ricca e rapace, che proprio su queste speculazioni fonda l'accrescere della propria ricchezza e, dunque, del proprio potere. E' il trionfo della cosiddetta "urbanistica contrattata", oggi in voga anche in tante amministrazioni di sinistra che avevano fatto della programmazione territoriale una bandiera fino a non molti anni fa.
Troppa e palese è la disparità contrattuale reale tra le amministrazioni da una parte, e il "partito del mattone e del cemento" dall'altra, per non immaginare con sgomento il futuro che ci riserva, dal punto di vista ambientale, una simile filosofia urbanistica.
Il "NO" che noi chiediamo ai cittadini ozzanesi che andranno alla consultazione popolare promossa dall'Amministrazione comunale, è un "no" al progetto del golf e, prima di tutto, un "no" a questo modo di intendere i vincoli all'uso del territorio e la programmazione urbanistica.
E' un "no" che va oltre l'importanza del campo da golf, e persino oltre il progetto di cementificazione di questa bella porzione delle nostre colline.
E' l'estremo baluardo che la società davvero "civile" deve porre all'onnipotenza del denaro; alla convinzione che si va purtroppo diffondendo, che i beni come la collina, l'assetto del territorio, il paesaggio a misura degli equilibri tra uomo e ambiente sono in realtà merci che si possono acquistare; è solo questione di prezzo.

PAGHIAMO NOI

E INTASCANO I CONSULENTI DEGLI ENTI LOCALI

a cura della Legambiente

Dalla ricerca di Legambiente sul conferimento da parte degli enti locali di incarichi e consulenze, risulta che in 2 anni le amministrazioni che hanno risposto all'indagine di Legambiente hanno speso oltre 56 miliardi in incarichi di consulenze e di studi. La proiezione effettuata da Legambiente sul totale dei circa 4 milioni di cittadini emiliano-romagnoli (30.667 lire pro capite) porterebbe ad una spesa di circa 120 miliardi. L'indagine si è rivelata un ottimo strumento per analizzare il comportamento degli enti locali, in rapporto agli obblighi della legge sul diritto di accesso e la trasparenza. La scelta fatta ha consentito di sperimentare la capacità degli enti della nostra regione di applicare le norme previste dalla L. 241/90 "nuove norme in materia di procedimento amministrativo e di diritto di accesso ai documenti amministrativi".
Hanno fornito i dati richiesti adempiendo agli obblighi della legge: la Giunta Regionale, 6 provincie (mancano Ravenna e Forlì), 15 comuni su 38.
La considerazione che va fatta è che se alle richieste di un semplice elenco di delibere nonostante tutte le dotazioni informatiche di cui i comuni dispongono, questo è il comportamento che si assume quale è in realtà il diritto di accesso dei cittadini ai documenti delle amministrazioni?
Sorge anche il dubbio che qualche amministrazione abbia dubitato della presentabilità delle proprie delibere. Infatti sotto questo profilo il materiale raccolto (del quale è stata fornita copia), si presenta assai itneressante.
Per quanto riguarda la spesa della Regione, il primo dato che si trae è che ha speso in consulenze, nonostante la grande quantità di dipendenti di cui può disporre, la somma di 13.653.175.000. Una quota di 3.475 lire per ognuno dei quasi 4 milioni di abitanti della regione.
Per quanto riguarda la spesa delle province, le 6 province che hanno inviato i dati hanno speso 19.751.217.000 lire per abitante. Con una proiezione su tutte le 8 province, si arriva a 26.165.608.000 lire.
Per quanto riguarda la spesa dei comuni, i 17 comuni che hanno inviato i documenti risultano aver speso 23.160.280.000 con una media per abitante di 20.532 lire. Una proiezione su tutti i 341 comuni della regione darebbe una spesa di oltre 80 miliardi.
Una proiezione della spesa globale su tutta la regione, basata sulle medie di spesa per cittadino che ne risulterebbe, addizionando le medie per abitante di Regione, province e comuni che hanno risposto, verrebbe ad assommare a 30.667 lire pro capite per i 3.928.744 abitanti della regione e, quaindi, a oltre 120 milairdi di lire.
Le amministrazioni che hanno speso di più, fra quelle che hanno risposto, sono i comuni di Correggio (43.5445 lire pro capite), Sassuolo (49.853), Portomaggiore (40.166), Ravenna (34.954), Faenza (32.682), Guastalla (28.994).
Fra le province, Parma (12.069) sopravanza tutti, seguita da Ferrara (10.000) e Reggio Emilia (6.565).

MINERBIO

LA GRANDE AMMUCCHIATA: DC E PDS INSIEME

Giuseppe Malossi.

I due maggiori partiti politici - PDS e DC - vivono in questo periodo tensioni interne che si manifestano in ribaltamenti di alleanze che sorprendono. Vogliamo sperare che si tratti di tensioni politiche: in questo periodo l'ambiente è sottoposto a scosse di ben altro tipo. Comunque, questi ribaltamenti improvvisati paiono un gioco al massacro, o un volto nuovo della democrazia proposto da vecchie facce.
A Minerbio, nel consiglio comunale in cui era in discussione il bilancio di previsione per il 1993, è capitato questo: appena il sindaco ha letto la relazione introduttiva ha preso la parola il capogruppo DC dichiarando che il suo gruppo avrebbe votato, senza nessun rilievo, il bilancio, e che la DC era pronta ad entrare in giunta con il PDS, che si dichiarava pronto a discuterne. Questa dichiarazione, a sorpresa per il pubblico in sala e per una parte dei consiglieri, ha lasciato un momento di panico politico. Ci si chiedeva cosa stesse mai succedendo. Per 40 anni la DC ha votato contro a tutto, agli asili nido, alle scuole materne, al tempo pieno, al servizio sociale per gli anziani, alla casa protetta e a tante altre proposte.
Ora che lo scontro politico contro la DC, responsabile di aver condotto il paese in questa situazione, deve diventare più cruento e il PDS deve interpretare con chiarezza la volontà del paese, ecco ripresentarsi una "nuova" DC. Coloro che hanno distrutto, con gretti comportamenti da casta corporativa, quanto di sociale e democratico abbiamo costruito si presentano come i salvatori della governabilità e della democrazia.
È già da un po' di tempo che i personaggi che si muovono sul palcoscenico della politica locale lasciavano ad intendere la possibilità di questa soluzione, che continuavano i loro giochetti usando le istituzioni come strumenti per le scorribande interne ed esterne delle correnti, delle fazioni, dei clan di appartenenza. Questo atteggiamento della DC è maturato attraverso incontri ben combinati, magari anche con il consenso dei rispettivi iscritti, ma rappresenta comunque un sintomo dell'elevato tasso di incoscienza che caratterizza il comportamento di buona parte dei protagonisti. Gente che, alla luce dell'ultima consultazione elettorale, non è più legittimata a rappresentare la volontà popolare.
Il capogruppo DC Atti, nella sua dichiarazione di voto ha detto che uno dei motivi della disponibilità della DC ad allearsi con il peggiore dei nemici è il fatto che questo ha cambiato nome. Non più PCI ma PDS. Aspettiamo adesso che anche la DC cambi il nome, perché anch'essa ha motivo di vergognarsi, ben più che il PCI. Poi dovrebbe seguire il PSI.
Il balletto sarebbe interessante, ma per il paese sarebbe una tragedia: non serve cambiare nome o simbolo se non cambiano le facce, le teste e i comportamenti.

AI CAVALIERI DI MINERBIO

LETTERA APERTA

A. Sbarbato

I cittadini minerbiesi si ritengono orgogliosi e fortunati ad avere alla loro testa due Cavalieri della Repubblica anche se nominati da un Presidente "picconatore" mentre faceva le valige.
La motivazione per questa carica onorifica: per l'opera svolta a favore dei ragazzi albanesi (riportata dalla stampa), opera non ben quantificata e probabilmente ormai dimenticata. Essere onorati in questo modo, dalla massima carica dello Stato, dovrebbe significare un incentivo a lavorare ogni giorno nel campo della solidarietà. E in questa tanto decantata società civile, gente che soffre, causa l'irresponsabilità e l'incuria di uomini che pensano più a se stessi che al lavoro al quale sono preposti, ce n'è moltissima. Comunque se per così poco si riesce a scomodare il Presidente della Repubblica, bisogna dire che gli altri Presidenti non avevano ben presente cosa succedeva nel paese. Solo a Minerbio la popolazione si è distinta, nel passato, ospitando decine di bambini delle montagne intorno a noi, per l'inverno, in quanto c'era molta miseria. Ho ospitato decine di alluvionati del Polesine colpiti da quella indimenticabile tragedia. Ho sempre promosso iniziative per le categorie più colpite da questo sistema, anziani, handicappati, ecc. A tutti i cittadini basta solo questo nostro modesto ricordo e quello che dentro di loro è rimasto di questi gesti di umana solidarietà.
Signori Cavalieri,
se quel riconoscimento riguarda solo quello che ha detto la stampa, siamo di fronte ad un'altra ingiustizia; se invece riguarda altro sarebbe bene informarne la gente. Altrimenti si possono azzardare diverse ipotesi, magari quella di aver speso come Comune non poco per il balletto brasiliano, iniziativa cul...turale della scorsa estate, organizzata dall'ARCI. O, altre cose tali da smuovere il Presidente e un consenso inaspettato da parte della DC alla politica della Giunta PDS.
I dubbi sono tanti, sarà bene illuminare i cittadini e fare in modo di dare la possibilità ad altri di ricevere alti meriti, dato che c'è gente che non smette mai di compiere atti di solidarietà.

BUDRIO

PERCHE' UNA CRISI AL BUIO ?

Molti cittadini vogliono sapere le motivazioni, quelle vere, che hanno portato il PDS a far cadere la Giunta comunale di Budrio. Infatti le dichiarazioni dei dirigenti della "Quercia" non permettono di capire cosa ci sia dietro questa crisi.
Non crediamo che la sfiducia del PDS al Sindaco Mara Salsini (PSI) sia da collegare solo alla questione morale: della speculazione edilizia sull'area "Scarselli" se ne parla da tempo e sull'infiltrazione mafiosa sono almeno vent'anni che si discute.
Quindi, a nostro parere, o il PDS ha scoperto l'acqua calda (la questione morale, appunto), o è rimasto scottato (da cosa?).
Quali partiti gestiscono l'amministrazione comunale da 30 anni? Il Psi e il Pds. Chi chiede solo ora la moralizzazione del Psi? Il Pds. Ancora, chi banalizza la penetrazione della mafia a Budrio? Il Psi. Perchè la mafia viene negata da appartenenti al partito per il momento più coinvolto in Tangentopoli? Ci auguriamo che il PDS non abbia causato la crisi di Giunta solo per poi fare un rimpasto con il *chiacchierato* PSI ed avere il nuovo Sindaco, e quindi il prossimo capolista, futuro Podestà, da eleggere con eventuali sistemi elettorali maggioritari, autoritari e truffaldini.
Se questo è il loro fine quanto prima lo scopriremo tutti.
Se si voleva davvero fare chiarezza e dare un senso alla battaglia per la democrazia e la tutela dei diritti dei cittadini, contro il sistema corrotto e mafioso, allora era meglio indire nuove elezioni.

EVVIVA, LA DISOCCUPAZIONE!!

CREANO IL PANICO PER RICATTARE

Alfredo Pasquali

Dopo che per più di un decennio hanno gridato tutti ai quattro venti che non esisteva più la tuta blu, che eravamo diventati tutti proprietari di bot, postindustriali, postmoderni, telematici e - come dice la reclame - "sempre immersi nella performance", oggi accendono la luce rossa dell'emergenza occupazione.
Tornano così storie di dramma operaio e in queste storie le stelle tornano a guardare il dramma dei minatori, per esempio, chiusi per mesi nei loro pozzi per difendere il posto di lavoro minacciato dallo smantellamento definitivo del comparto minerario. Immagini di disperazione operaia, dunque, ci presentano lavoratori incatenati ai cancelli delle loro fabbriche, abbarbicati sulle torri delle loro aziende. Immagini di rabbia operaia ci avevano prima mostrato i bulloni contro le labbra di sindacalisti bugiardi. Comunque tra contestazioni e disperazione l'operaio si riconquista di riffe o di raffe la prima pagina dei giornali.
Al di là della sacrosanta mobilitazione dei lavoratori per i posti di lavoro, ci si domanda oggi come mai questa rinnovata attenzione alla questione sociale, come mai questi titoli cubitali, come mai tanti discorsi di Oscar Luigi Scalfaro il Presidente, di papa Wojtyla, di qualche presidente di camera o senato, a turno.
Potremmo forse anche perdonare da parte nostra - al motto "non è mai troppo tardi" - ma, purtroppo, dubitiamo profondamente delle reali intenzioni di tutti questi coccodrilli e delle loro lacrime al seguito. Sotto l'emergenza disoccupazione ognuno, infatti, cerca il suo tornaconto.
Cominciamo proprio dai sindacati Cgil, Cisl, Uil, quelli che - teoricamente - maggiormente dovrebbero essere preoccupati dalla drammatica crisi sociale.
Trentin Larizza D'Antoni picchiano i pugni sul tavolo, strillano nelle interviste, aggrottano le ciglia preoccupati. "Prima di tutto l'occupazione" dicono, come a dire: "che cosa vi importa, in fondo, di sanità, tasse, scuola casa, scala mobile, salute sul lavoro e tutto il resto al seguito, quando va a rischio lo stesso ventisette e tutto il salario?". Chiodo scaccia chiodo, disoccupazione scaccia contestazione, tutti insieme per i posti di lavoro, uniti nel sindacato, ciò che è stato è stato, dimentichiamoci il passato. Peccato però che il presente è pur sempre figlio delle passate firme del dieci dicembre prima e del trentuno luglio poi, firme che affossarono la scala mobile. Peccato che tanti strilli, tanti pugni, tante ciglia aggrottate non preludano comunque a nessuno sciopero generale dei lavoratori contro il governo. Dal sindacato ad Amato, quindi, il passo è breve. Il primo ministro socialista non si sente affatto colpevole dello stato di cose attuali, anzi, secondo lui la colpa è di tutti meno che del governo. Colpa della Germania, colpa della svalutazione, colpa dell'opposizione, ecc., ecc., ma non colpa di Amato. Però il dottor Sottile coglie l'emergenza per rilanciare gli appalti di un mattone selvaggio bloccato - temporaneamente, almeno - dalle inchieste di mani pulite. E quindi metrò, piani direzionali, tangenziali. E così, mentre impariamo che l'Anas ha sperperato più di mille miliardi in tangenti per mille kilometri di crosta di cemento inutile, ecco che in nome di un nuovo Keynesianesimo, tutti i palazzinari, grandi o piccoli che siano, si sfregano le mani.
Veniamo alla Confindustra, che invece è preoccupata per i giovani. Abete, che è l'attuale portavoce padronale, chiede salari d'ingresso e lavoro interinale. In altre parole, col salario d'ingresso, chi cerca lavoro sotto i trent'anni, può trovare sì un lavoro con uguale orario, ma con molto meno salario. In cambio, però, con questo contratto particolare, il giovane lavoratore può essere licenziato al pari di tutti gli altri in modo egualitario.
Sempre la Confindustria, d'altro canto, contro la disoccupazione chiede anche le gabbie salariali - sempre meno salario - per rilanciare la produzione e quindi l'occupazione in meridione. Non sappiamo a questo punto se un giovane meridionale che lavori, per esempio, a Potenza, veda il suo salario due volte decurtato: la prima volta come giovane, la seconda come meridionale. Nessuno, comunque che ricordi come la Confindustria non sia del tutto disinteressata, in questa proposta per i giovani, visto che, o di qua o di là, chi ci guadagna di sicuro è il profitto padronale.
Achille Occhetto, invece, cosa ci guadagna dall'occupazione? Naturalmente il solito governo di svolta, con tutte le stesse forze politiche di sempre, quelle che hanno causato la crisi, ma con un nuovo alibi per fare questo governissimo, questa volta un alibi molto più presentabile che non un governissimo contro le tangenti, contro la mafia, contro il sistema dei partiti, ecc., ecc. Oggi, l'Achille nazionale può riprendere l'antico vessillo della classe operaia per riproporsi partner di governo. Basta solo non pensare come Occhetto abbia fatto della fine della centralità operaia a suo tempo uno dei motivi fondanti per il trapasso da Pci a Pds, come forza moderna, europeista, al passo coi tempi, ecc. Ma questo non importa, perché la memoria di Achille Occhetto è ancora più corta delle sue promesse.
Tra tutti quelli citati, i veri protagonisti involontari della crisi, cioè i lavoratori, cosa ci guadagnano? Niente. La trappola è già scattata. Anche la protesta, quella più dura, viene utilizzata oggi per giochi altrui, a meno che, in futuro, la classe operaia, riscopra per sé e per il suo sindacato, una rinnovata autonomia di classe. Ma questa è già un'altra storia, ed è tutta da costruire.

SABATO 27 FEBBRAIO

MANIFESTAZIONE NAZIONALE A ROMA

promossa dal movimento dei Consigli dei delegati

Salari, previdenza, sanita', occupazione, stato sociale, democrazia

Alla Manifestazione ha aderito il Partito della Rifondazione Comunista, i Verdi, la Rete e il Pds.
Per prenotare il viaggio in pulman rivolgersi alla Federazione bolognese di Rifondazione Comunista
(via Rosselli 15, tel. 6490638-6490760). Le prenotazioni si raccolgono anche alla Conferenza dei lavoratori

CARTIERA DI MARZABOTTO

La Cartiera di Marzabotto occupa 450 operai ed è di proprietà del gruppo Burgo. Si tratta della più grande Cartiera dell'Emilia-Romagna, tra le prime dieci in Italia. Nel 1989 la proprietà passa dalla Rizzoli-Corriere della Sera al gruppo Burgo (che è controllato dalla Gemina, una finanziaria della Fiat), che già possiede altri 13 stabilimenti.
Da subito appare evidente l'intenzione del nuovo proprietario di smantellare l'azienda. Viene infatti aperto uno stabilimento a Duino (Trieste) grazie a 70 miliardi di finanziamento pubblico, contemporaneamente i lavoratori della Cartiera vengono messi in cassa integrazione e la cartiera nel 1992 viene chiusa per 40 giorni.
La proprietà ha quindi praticato un'assurda concorrenza interna, a tutto sfavore della Cartiera di Marzabotto. Di tale comportamento sfavorevole alla Cartiera ne è prova il comportamento della proprietà in merito al rilancio della Cartiera: ci sono state solo vaghe promesse, ed anche quando fu siglato un accordo tra i sindacati e la direzione, alla fine del 1991, tale accordo fu poi disatteso.
La proprietà ha sempre parlato di crisi del mercato, ma questo è vero solo in piccola parte e non giustifica assolutamente la volontà di smantellare l'impianto di Marzabotto. Solo in minima parte il mercato oggi richiede meno carta, e non è vero che la Cartiera di Marzabotto non avesse più commesse. Anzi, al contrario, la cassa integrazione e i 40 giorni di chiusura hanno fatto sì che il gruppo Burgo, non ha potuto mantenere i suoi impegni nel fornire carta a Berlusconi, de Agostini, Rusconi, che hanno così dovuto acquistare carta dall'estero. Molto più che che la supposta crisi del mercato della carta, la situazione della Cartiera di Marzabotto è dovuta al comportamento della direzione, che, non essendo mai stata interessata al mantenimento di quell'impianto, ha fatto sì che la Cartiera andasse in crisi, quando invece fino al 1991 i bilanci erano in attivo.

MENARINI

La Breda Menarini ha rifiutato una commessa dell'Atc per la costruzione di 30 filobus. Questo quando quella è una fabbrica in crisi (500 lavoratori sono in cassa integrazione) che con quella commessa avrebbe potuto risollevarsi.
Nel 1991 l'Atc indice una gara di appalto per la costruzione di filobus. Partecipano diverse aziende, tra cui il gruppo Breda con due distinte offerte: una della Menarini di Bologna ed un'altra della Breda di Pistoia (per due distinti tipi di filobus).
Il filobus della Menarini vince la gara d'appalto.
Nel luglio 1992, quando l'Atc ordina la commessa per la costruzione di 30 filobus (le spese sono coperte da un finanziamento regionale), i dirigenti della Menarini si tirano indietro con motivazioni vaghe e pretestuose. Affermano di non essere in grado costruire i filobus, almeno non al prezzo stabilito, che la svalutazione ha fatto aumentare i prezzi, che i motori, costruiti altrove, sarebbero stati consegnati solo dopo due anni, che la Menarini è in ristrutturazione e adesso non è in grado di produrre. Affermano anche che avrebbero potuto offrire allo stesso prezzo i filobus prodotti a Pistoia. A questo punto, giustamente, l'Atc rifiuta perché accettare il ricatto della Breda avrebbe significato che quell'azienda avrebbe condotto la gara, e infatti se l'Atc fosse andata a trattativa privata avrebbe commesso un illecito.
Ma perché la Breda ha avuto questo comportamento? Qui sono possibili solo ipotesi.
Forse la Breda vuole a tutti i costi "lanciare" i filobus prodotti a Pistoia, che essendo in alluminio, per ammortizzare i costi degli stampi, devono essere prodotti in grande quantità.
O forse la Breda vuole essere subalterna al gruppo Fiat, che ha recentemente affermato di potere costruire nei suoi stabilimenti filobus per coprire l'intero fabbisogno nazionale.
O forse c'è soltanto incapacità manageriale. Il gruppo Breda fa parte dell'EFIM, ente attualmente in liquidazione che in passato non ha mai brillato per capacità manageriale e oculatezza nella gestione delle risorse (ad esempio l'amministratore delegato, Alfano, viene in ufficio in aereo da Napoli, dove risiede).
Comunque sia, sta di fatto che la Menarini, rifiutando la commessa, non pare molto interessata alla sorte dei suoi 500 operai, per i quali ha anzi chiesto per un altro anno la cassa integrazione straordinaria, né pare molto interessata ai problemi ecologici, quando la scelta di elettrificare il trasporto pubblico urbano contribuirebbe a risolvere i problemi dell'inquinamento a Bologna.

TEMAV

La Temav é una società di ricerca dell'ENI, con sede a Medicina, le cui attività riguardano l'innovazione tecnologica e la ricerca sui nuovi materiali, in particolare i ceramici strutturali. Il numero di lavoratori e ricercatori é drasticamente calato (da 120 agli attuali 49) soprattutto negli ultimi mesi grazie a prepensionamenti e dimissioni incentivate. Dal 9 novembre scorso tutti i lavoratori sono in cassa integrazione, ma il 27 gennaio l'ENI ha avviato la procedura di messa in mobilità, e quindi il licenziamento, per la totalità dei lavoratori.

Ma perché si é giunti a questo punto? Da alcuni mesi era in atto una trattativa tra ENI e ENEA per l'acquisizione di TEMAV tramite una società, FN, al 90% di proprietà dell'ENEA. L'ENEA ha posto alcune condizioni, che l'ENI, desiderosa di sbarazzarsi della TEMAV perché non rientra nei suoi attuali interessi (petrolio, energia), soddisfa a pieno, non rinunciando a ricorrere a dimissioni incentivate (cioè autolicenziamenti) o trasferimenti forzati. Ma l'ENEA non conclude la trattativa: non intende disgiungere la soluzione del problema TEMAV dal problema della sede dell'ENEA a Bologna. I lavoratori denunciando il ricatto cui l'ENEA li ha sottoposti, si sentono strumentalizzati: la questione del loro posto di lavoro viene usata come pressione sugli enti locali perché risolvano presto la questione "sede ENEA a Bologna".

Inoltre, denunciano gli stessi lavoratori in un documento, l'affermazione con cui l'ENI ha motivato la messa in mobilità, ovvero "mancanza di commesse e/o di progetti finanziati" é "palesemente falsa" e a tale scopo citano diversi progetti CEE e contratti con AGIP e Nuovo Pignone già assegnati. Tutto ciò é stato fatto presente anche recentemente in un incontro col Minitro del lavoro e (ad interim) delle partecipazioni statali Cristofori, e già in passato con più di una interrogazione parlamentare.

Per ora nulla è ancora stato risolto; intanto i lavoratori, ormai in mobilità, continuano a presidiare l'azienda.

LA MONTAGNA

La crisi industriale non sta risparmiando la zona "montagna" della provincia bolognese. Ma qui, a differenza delle aree prevalentemente industriali, non ci sono possibilità di riassorbire i lavoratori espulsi per esubero dalle aziende in crisi. Di questa opinione è Sauro Daldi, funzionario Fiom della zona, che abbiamo intervistato in merito a questo problema.

Il nostro "viaggio" nelle fabbriche in crisi parte dalla Demm di Porretta, azienda di proprietà tedesca, con 470 dipendenti, produttrice di ingranaggeria e componentistica per meccanica agricola. Il 21 dicembre si è giunti ad un accordo "non bello ma difensivo", secondo Daldi; "la proprietà -continua- aveva ricattato i lavoratori e il sindacato: o accettavano le condizioni poste o chiudevano la fabbrica".

Alla Demm si prevede una riduzione del personale a 380-400 lavoratori. C'è l'impegno ad usare la cassa integrazione prima della mobilità "e a gestire la mobilità per un certo tipo di lavoratori", per quelli prossimi alla pensione; si cerca quindi, da parte del sindacato, di non lasciare nessun giovane a casa.

Non c'è stato alcun tipo di agitazione operaia, la conflittualità è avvenuta tutta attorno al tavolo della trattativa. "Abbiamo chiesto -racconta Daldi- un mandato ai lavoratori sulla base del quale si è giunti all'accordo che è stato ratificato. Una serie di problemi sono tutti da giocare. Non si può dire che, fin'ora, abbiamo rinunciato ai diritti che in quella fabbrica esistevano".

Non si può negare che il mercato di questo settore sia fortemente in crisi, ma non si può non dire che negli ultimi quattro anni il disavanzo dell'Azienda sia aumentato per incapacità dirigenziali. Ora si attende un nuovo azionista col quale, dice Daldi, "avremo una grossa trattativa da condurre che andrà a ridefinire molti accordi aziendali, salvaguardando ovviamente la parte salariale".

Da Porretta andiamo a Gaggio Montano dove si trova la Saeco, azienda con 270 dipendenti, produttrice di macchine per il caffè. A settembre è iniziata la cassa integrazione speciale a rotazione per un anno, che forse si ridurrà a sei mesi per via di quei dipendenti che si sono licenziati. Resta, tuttavia, un'industria a rischio per il suo grande indebitamento dovuto alla ristrutturazione della fabbrica. Ancora una volta le incapacità dirigenziali sono fatte pagare ai lavoratori.

In questa zona della provincia c'era una volta l'ILM del gruppo Maccaferri, con 48 dipendenti, che però "ha deciso la deindustrializzazione per occuparsi di edilizia e di attività finanziaria" dove la possibilità di speculazione è maggiore. Così la fabbrica ha chiuso e solo 28 operai hanno ritrovato un lavoro, gli altri 20 sono in mobilità, "ma la mobilità finirà -afferma Daldi- e per loro non ci saranno possibilità, le piccole imprese artigianali non assumono più".

Tutte le piccole aziende licenziano qualche lavoratore. La CMF -con 40 dipendenti- ha annunciato la mobilità di alcuni dipendenti dichiarati in esubero, dopo che la cassa integrazione ordinaria è terminata. Se a questa situazione si aggiunge la crisi delle terme, che ha subito l'anno scorso un calo di presenze del 20%, comprendiamo la grave crisi delle zona. Viene a mancare anche questa possibilità, seppure si tratti di un lavoro precario e stagionale.

Il nostro viaggio termina a Castel di Casio, alla Metalcastello, con 170 dipendenti, che non mostra segnali di crisi né produttivi né di mercato, anche se le assunzioni sono bloccate da quasi un anno. Auguri.

COOP

ACCORDI PROCCUPANTI PER I LAVORATORI

Fernando Scarlata

In due coop sulle quattro che coprono il territorio della nostra regione è stata firmata un'ipotesi di accordo. Si tratta della Coop-Estense (di Modena e Ferrara) e della Coop Nord-Emilia (Piacenza, Parma, Reggio Emilia e Mantova), mentre alle CoopEmilia-Veneto (Bologna) e Romagna-Marche la vertenza è ancora aperta e le ipotesi sono contestate con scioperi.

Su questa divergenza nella presa di posizione dei sindacati Gualtiero Monticelli - segretario federale del Prc modenese ed ex segretario provinciale della Filcams-Cgil di Modena, che abbiamo intervistato in merito a tale vicenda- è fortemente critico. "Le cooperative sono quattro ma hanno un'associazione regionale di cooperazione di consumo, l'Arcc, con la quale si sono date una strategia unitaria come cooperative rivendicative, quindi hanno elaborato delle contropiattaforme e le stanno mantenendo, mentre il sindacato non si sta muovendo secondo una strategia unitaria".

Oltre al comportamento contradditorio del sindacato, restano due elementi negativi in questa vicenda: la Coop ha proposto una contropiattaforma decisamente peggiorativa nei confronti dei lavoratori. Più che ad un'azienda di cooperazione ci troviamo di fronte ad un'azienda qualsiasi con l'unico scopo di massimizzare i profitti. L'altro punto negativo riguarda ancora una volta il sindacato che in due realtà ha firmato senza, di fatto, un mandato dei lavoratori. Ma vediamo nel dettaglio alcuni punti dell'accordo.

Il salario diventa interamente variabile e dipendente da diversi parametri. Nella Coop-Estense è legato alla produttività: "quindi -afferma Monticelli- a parità di condizioni di lavoro ci saranno differenze di trattamento salariale anche molto consistenti", tra i vari negozi e anche reparti per quanto riguarda gli ipermercati. Inoltre non ci sono possibilità di controllo reale sul salario perché "tutte le scelte di investimento e di organizzazione le decide l'Azienda, il sindacato può essere consultato ma non è lui che codetermina. Il lavoratore è doppiamente subalterno: perché dipendente e perché deve accettare e subire scelte aziendali per sperare di avere soldi".

Non solo, ma dal 1995 questa parte del salari si azzererà, non entrerà stabilmente a far parte della busta paga. Si percepirà lo stesso salario base del 1992 e quindi si verificherà "una decurtazione salariale consistente percependo solo una tantum che non si consoliderà mai. Nella Coop Nord-Emilia questa parte del salario è ancora peggiore -afferma Monticelli- perché non è previsto con quale meccanismo verrà erogato il salario stesso; si rimanda ad una contrattazione futura", ma il sindacato ha già firmato, praticamente un foglio bianco.

Con l'introduzione del salario d'ingresso (che consiste nel retribuire un nuovo assunto con un salario inferiore) si è preceduto il Governo. Oltre alla sua discriminazione mette a repentaglio il posto di lavoro degli "anziani" perché pagati maggiormente.

Per quanto concerne l'orario, si avrà un forte incremento del part-time, "che significa un'ulteriore parcellizzazione delle mansioni, diminuzione della professionalità, meno capacità di controllo sul lavoro da svolgere". L'Azienda, dal canto suo, ha il vantaggio di avere una manodopera flessibile, dei lavoratori meno uniti e un sindacato più debole.

L'Azienda si pone, quindi, inequivocabilmente in contrapposizione conflittuale nei confronti dei lavoratori.

Alla Coop-Estense il lavoro domenicale è retribuito come lavoro ordinario, violando una legge che lo prevede straordinario. Il disegno della Coop è teso ad assimilare il modello di distribuzione alla francese, sul quale Monticelli è critico: "c'è una spinta a liberalizzare gli orari con l'antitrust per liberalizzare il commercio. Ciò è dannoso perché aumenta il costo della distribuzione e peggiora la qualità lavorativa".

Infine il sindacato. Come già detto, non ha avuto una strategia unitaria e in due casi ha firmato. Se l'Azienda è la controparte e da essa non ci si può aspettare che massimizzazione dei profitti e sfruttamento dei lavoratori, una eventuale sconfitta dei lavoratori sarebbe, dunque, da attribuire ai sindacati.

"Il sindacato ha fatto preconsultazioni - ha risposto Monticelli alla domanda se il sindacato ha consultato i lavoratori prima di firmare- senza spiegare fino in fondo cosa firmavano e anche adesso stanno tenendo assemblee ma parlano d'altro. A Modena, dove nelle assemblee ci sono stati interventi di delegati che erano contrari, le assemblee hanno bocciato l'accordo. Dove è stato approvato non si è capito perché non si è parlato dei suoi contenuti".

STUPRO ETNICO

INUTILE DARE AGGETTIVI A UN ATTO DI GUERRA COONTRO LE DONNE

Morena Moretti

Quando in Italia sbarcarono gli alleati si macchiarono, nel loro percorso, del delitto di stupro. Sono molte ancora oggi le testimonianze in questo senso - molte donne, molti uomini lo ricordano. Ancora si dice, per esempio, che gli inglesi prediligessero i bambini. Nel libro di Elsa Morante, *La storia*, ne *la Ciociara* di Moravia, ne *La pelle* di Malaparte storie di stupri vengono descritte. La canzone *Tammuriata nera* testimonia della nascita di bambini, appunto, di pelle nera (alcuni nati per amore, certo, ma molti di più per forza). Americani, inglesi, francesi hanno stuprato molto nel loro passaggio, hanno stuprato gli italiani in Africa e i russi in Germania alla fine della seconda guerra mondiale. Le coreane sono state carne da macello per i giapponesi e così le donne nei campi di concentramento in Germania e le indie allo sbarco nelle Americhe dei conquistadores.

In tutte le guerre, che fossero civili o di invasione, la violenza sulle donne non è mai mancata, certo un orrore nell'orrore come può essere un'omicidio, uno sterminio, una tortura, una mutilazione, perché il nemico si prende tutto, dalle terre alle donne, ci si impossessa cioè di tutto ciò che viene considerato proprietà dell'altro maschio e ovviamente anche di quello che si ritiene appartenga alla sua sfera sessuale. Ovvio che nella barbarie di una guerra dove non esiste rispetto per la vita umana, dove sono affossati in un solo momento i concetti di autodeterminazione, di libertà individuale, di rispetto per le diverse culture e la filosofia della morte impera, le donne diventano oggetti da espropriare e da offendere, per offendere, attraverso di loro un altro popolo.

Niente falsi stupori, quindi, se nella guerra che si sta consumando nella ex Yugoslavia si stupra. Quello che fa inorridire oggi, allora, diventa non lo stupro in sé, ma il fatto che esso sia di carattere *etnico*, come da definizione data dai media. È questa aggettivazione, forzatamente incollata al termine stupro, che crea indignazione. Evidentemente non è più sufficiente, per toccare le coscienze, lo stupro di guerra, occorre alzare il tiro, definirlo anche "*etnico*", come se attribuissimo a questa guerra, quella della ex Yugoslavia, la colpa di aver aggiunto una motivazione in più allo stupro, motivazione che, invece, c'è sempre stata, e cioè quella di contaminare il nemico imponendo la propria genia.

Ma c'è qualcuno che può con onestà intellettuale sostenere davvero che la guerra tra le province della ex Yugoslavia sia una guerra scatenata per ragioni di etnia? Sarebbe come credere che le crociate siano state fatte per motivi puramente religiosi o che la prima guerra mondiale sia scoppiata a causa dell'assassinio a Sarajevo dell'arciduca Francesco Ferdinando, o, ancora, che Bush abbia devastato l'Iraq e massacrato un popolo perché sensibile alle ragioni di libertà del Kuwait, dei Curdi e degli Sciiti.

Non parliamo più, allora di guerra etnica. E non inventiamoci formulazioni come quella di "*stupro etnico*" solo perché, apparendoci in questo modo delitto più grave, ci dà la possibilità di inorridire di quell'orrore che non riusciamo più a provare davanti alle guerre e alle efferatezze che in esse si compiono.

IL DUBBIO

MA E' PROPRIO VERO QUEL CHE SI DICE SUGLI STUPRI IN BOSNIA ?

Goebbels, che curava l'informazione e la propaganda hitleriana e dunque di orientamento delle masse se ne intendeva, sosteneva che per far sì che un fatto (o un giudizio) risulti *vero* per l'opinione pubblica, non occorre affannarsi a portare prove, giustificazioni o pezze d'appoggio, al contrario è molto meglio ripeterlo ossessivamente dandolo per scontato senza spiegazioni, fino a quando nessuno avrà l'autorevolezza per metterlo in dubbio.

Forse è vero che i fascisti serbi in Bosnia hanno le orecchie a punta e gli spunta la coda dalle uniformi, mentre i fascisti croati hanno l'aureola e le alucce, non lo sappiamo, ma nella questione degli stupri di guerra in ex Yugoslavia, attribuiti dalla nostra stampa unanimemente *solo* ai serbi a danno di *donne musulmane* (si parla praticamente di tutta la popolazione femminile non serba residente nella Bosnia occupata dai serbi) c'è qualcosa che non ci convince.

Questa versione dei fatti, finora, ha dalla sua solo fonti occidentali, Cee e Usa, ma soprattutto tedesche (il settimanale Bild). I paesi occidentali (e in particolare la Germania, principale fornitore di armi alla Croazia) non possono essere considerati fonti di notizie sopra le parti, poiché sono pesantemente parte in causa in quella guerra che nei Balcani si combatte anche per stabilire la supremazia e il primato delle potenze occidentali. Esistono pochissime testimonianze dirette passate e ripassate (sempre le stesse due o tre) in tutte le televisioni europee. I ministri Cee affermano cifre con grande sicurezza (20.000 donne!) ma non danno informazioni, ad esempio, sull'ubicazione dei campi di prigionia (necessari, se a queste donne viene effettivamente impedito di abortire contro la loro volontà) eppure la regione interessata da questa presunta barbarie non è molto grande e le popolazioni sono a stretto contatto, le notizie dovrebbero circolare (se si afferma che le comunità d'origine rifiutano le donne in questione, queste comunità dovrebbero essere al corrente di dove, come e chi perpetra tali efferatezze).

Si parla spesso di un documento di Amnesty International (fonte più credibile dei governi occidentali) a suffragio della tesi dello stupro etnico, ma tale documento non ha diffusione e anche chi lo cita, per lo più, lo fa "sulla fiducia".

Insomma, magari domani salta fuori una prova inconfutabile, ma finora questa storia ha tutte le caratteristiche della notizia che cresce su sé stessa, senza prove, solo per il fatto di venire affermata con sicurezza da sempre più voci, secondo il *modello Goebbels*.

I nostri media ci hanno abituato ormai a una gestione vergognosamente di parte dell'informazione, ma questa volta è triste vedere che sta avendo successo il tentativo di arruolare nella guerra addirittura il movimento delle donne (fenomeno aberrante), utilizzando strumentalmente un dramma che certamente è di tutte le donne nelle zone di guerra della ex Yugoslavia, anzi, è di tutte le donne in quei luoghi dove i concetti di "razza", "etnia", "nazione" e simili hanno il sopravvento su altri valori.

La Federaciòn de Mujeres Cubanas (Fmc), creata nel 1960 con l'obiettivo di promuovere la piena partecipazione delle donne al processo di trasformazione rivoluzionario del paese, svolge attualmente una funzione di orientamento attraverso le sue organizzazioni di base, rivolta a elevare il ruolo della donna nella società e a modificare abitudini e comportamenti sessisti all'interno della famiglia. A questo scopo la Fmc sta sviluppando un progetto per l'apertura di "casas de la mujer" in ogni municipio del paese a partire dai bisogni del territorio.

Le aree di intervento individuate dalla Fmc sono: 1) educazione socio-sanitaria; 2) attenzione speciale ai bambini; 3) sviluppo della medicina naturale; 4) attività culturali-tempo libero.

Oggi la crisi economica causata dal blocco statunitense minaccia seriamente le garanzie nel lavoro, nell'istruzione, nella famiglia, conquistate dalle donne durante questi anni. Perché i risultati fino ad ora raggiunti non subiscano una paralisi il Comitato Internazionalista "Ernesto Che Guevara" di Bologna sta collaborando con la Fmc attraverso uno scambio delle reciproche esperienze politiche e la raccolta di fondi per finanziare l'acquisto del materiale necessario all'organizzazione di una "casa delle donne" a l'Avana.

Tutti coloro interessati a collaborare a questo progetto possono farlo attraverso il conto corrente postale 21020409 intestato a Coop. editoriale Aurora, via San Carlo 42 40121 Bologna, specificando nella causale " PER CUBA"

ORDINARIA DISCRIMINAZIONE

Ce ne sono tante e sommerse, anche nella nostra città, in un ambito che sicuramente oggi sta diventando sempre più conflittuale, non solo per chi vi è già inserito, bensì anche per chi cerca di affacciarvisi: il mondo del lavoro.
Vorrei raccontare a questo proposito una breve e significativa storia, vissuta proprio in questi giorni da un esponente della categoria dei disoccupati, con titolo di studio medio-alto, con alle spalle un recente corso di formazione, gestito da un'azienda privata con l'utilizzo dei fondi europei e regolare approvazione della Regione, con esperienze precedenti di lavoro saltuario e molto spesso in nero (ebbene sì, queste cose succedono anche a Bologna!) e con grande disponibilità ad adattarsi a fare qualsiasi cosa, purché quel "qualsiasi cosa" sia in regola. Il soggetto in questione è di sesso femminile, particolare che potrebbe sembrare irrilevante, ma che nella storia assume un'importanza fondamentale. Così pure l'eta': appena 21 anni. Il soggetto in questione è informata che una casa di riposo, tal Villa Fiorita, molto famosa sul territorio di Casalecchio soprattutto per le rette di soggiorno, sta cercando del personale per i turni di notte. Si mette in contatto telefonico con il titolare della casa; egli le rende noto che sarebbe richiesta una maggiore esperienza e un minimo di cognizioni infermieristiche, caratteristiche che lei non possiede. Tuttavia potrebbe essere adatta per un ruolo di cameriera. La invita per un colloquio. All'appuntamento viene ricevuta dalla sorella del titolare. La donna le dice subito che lei sembra essere troppo giovane e tenta di liquidarla, facendole notare che non è vantaggioso assumere una donna così giovane, in quanto troppo dispendioso e che proprio da poco sono usciti da un'esperienza simile: una ragazza giovane che appena assunta si è sposata ed ha avuto un bambino. Ora, continua la signora, vogliono andare sul sicuro, perché una maternità è troppo costosa e scomoda per chi ha bisogno che una struttura come la casa di riposo funzioni. La ragazza rimane senza parole, tenta sulle prime di ribattere, assicurando che non è nelle sue intenzioni né sposarsi, né avere figli, di fronte all'ottusità della titolare nel programmarle il destino (in quanto donna, al là delle sue scelte personali...).
Quella che alla ragazza appare una vera discriminazione, per la titolare altri non è che l'affermazione del sacrosanto diritto di scegliere chi deve rivestire un ruolo che, in teoria, non ha discriminanti di professionalità e competenze specifiche e che invece viene coperto, selezionando i possibili candidati in base alla sicurezza familiare ed esistenziale.
Un consiglio di sicuro investimento per i titolari della casa di riposo di Casalecchio: se in futuro sceglierete di assumere solo personale maschile, avrete ancora più certi e diffusi vantaggi.
Francesca

RAZZISMO QUOTIDIANO

Avete mai pensato come vi guarderebbero se vi metteste a mangiare un cotechino davanti alla Mecca? Forse come alcuni bolognesi hanno guardato due famiglie marocchine, abitanti in una vecchia casetta colonica sulle colline di San Lazzaro che il primo dell'anno avevano ucciso una pecora, lasciandola poi dissanguare come prescrive il rito musulmano, allo scopo di fare un grande cous cous per tutti i parenti (una specie di pranzo di natale). Cosa c'è di male? Secondo noi niente, molto secondo alcuni zelanti impiegati che lavorano nei paraggi (nel vecchio ospedale S.Camillo, oggi sede di uffici) che hanno ravvisato immediatamete gli estremi di un efferato reato (non si può macellare animali fuori dai macelli preposti, per motivi igienici, ma anche commerciali). Il ragionamento che simili normative hanno un valore preciso in un'area urbana, ma è ben diverso per un'area rurale era per i difensori della legge e dell'ordine privo di senso, come pure qualsiasi considerazione sul fatto che i nostri macelli sono tutt'altro che "a norma" per le tradizioni islamiche e una volta all'anno, poveretti, gli si può pure concedere un piatto veramente cucinato *"come dio comanda"* (alla lettera). Così altri impiegati più tolleranti sono dovuti andare, per amor di pace, a parlare con chi si era macchiato del crimine, affinché il fattaccio non avesse a ripetersi. Fatto sta che questa storia della pecora ha fatto il giro di San Lazzaro fino ad arrivare alla scuola elementare frequentata da una delle figlie di queste famiglie. Alla bambina è stato detto di tutto a causa della pecora macellata, addirittura che sarebbe "peccato uccidere gli animali" (ma in quale religione? forse la maestra è indù?), e che per mangiare la carne bisogna comprarla e non uccidere le pecore. Alla risposta imbarazzata della piccola che loro la pecora l'avevano comprata, le hanno detto che bisogna comprarle *"già morte"*!! (La bambina era un po' sbigottita).
Ma ci avete mai pensato che noi, produttori e consumatori di prodotti derivanti da carni suine, viviamo costantemente nel peccato?
Fatima

GESTI INDIVIDUALI

"Sai ho cominciato la raccolta differenziata dei rifiuti". Va bene tutto, anche l'ecologia salva l'anima e fa sentire buoni ma dare i soldi, i vestiti usati, i giocattoli vecchi per scaricare la coscienza da sensi di colpa non bene identificati non è neppure autogratificante. Alcuni mesi fa ho cominciato a preparare una mostra di pittura sulla voglia di destra e i naziskin come sintomo di una società spappolata e ho sentito che l'Associazione Vittime di Ustica aveva bisogno di fondi per non dover sospendere la propria attività di ricerca della verità e di sensibilizzazione. Quindi ho dedicato la mostra alle vittime della strage e dato a loro il ricavato. L'entità è relativamente importante, ma importanti sono le 106 persone che in una settimana di apertura a San Pietro in Casale sono venute a visitarla. La logica delle donazioni è importante: non carità ma la consapevolezza che chi cerca la verità su qualsiasi "mistero di Stato" stia lavorando per tutti, o almeno anche per me, e sostenerli è come sostenere il diritto dei miei probabili figli al non dover vivere in una dittatura di nome o di fatto. Questo è un gesto individuale con uguale dignità di altri ma con una lieve differenza di forma, è una scelta fondata sulle mie possibilità con un occhio alla realtà che vivo, non una scelta passionale dovuta ad un moto dell'anima.
Se mi sarà possibile, cioè se avrò ulteriori spazi espositivi a disposizione, continuerò a rappresentare e a comunicare quello che penso e dipingo continuando inoltre a sostenere quelle persone che rifiutando i meccanismi della delega fanno la strada insieme a me per trovare se non la verità almeno una spiegazione accettabile e le relative responsabilità.
Stefano Cocchi

NUDO DA BUTTARE

Stavolta parliamo bene di Toscani, non del sigaro e neanche del pane, ma del pubblicitario di Benetton, le cui iniziative fanno scalpore per la loro pretesa originalità.
Stavolta ne parliamo bene perché offrendo il suo committente - non giovane né bello - completamente nudo per un messaggio pubblicitario, ha ottenuto almeno due effetti buoni.
Il primo è quello di usare il corpo, anzi, il nudo, in pubblicità, per una volta, in un senso diverso: non di esibizione, ma di comunicazione, uscendo dagli stereotipi di corpi levigati, belli, freddi, implacabilmente perfetti e irraggiungibili (che sono appannaggio esclusivo della pubblicità, ma che pure senza muoversi da lì riescono a produrre tanti danni nevrotici, come bulimie e anoressie, e tanti, tanti consumi). Toscani ha messo il suo padrone, dotato di un corpo umano vecchiotto e un po' smesso come i vestiti di cui parla, a dire qualcosa: "ridatemi i miei vestiti", per la precisione, cioè raccogliamo i vostri e anche vostri vestiti vecchi e li mandiamo nei paesi del terzo mondo per dare alla gente di là, seppure di seconda mano, le gioie del consumismo, e voi (soprattutto) potrete comprarne di nuovi - naturalmente da noi.
E qui i maghi del consumo si dimostrano particolarmente arguti in quanto anticipano con grande furbizia una sindrome che rischia, diffondendosi, di mettere in pericolo l'andamento finora indisturbato della corsa al consumo: cioè la sindrome del rifiuto. Pieni di tutto, stiamo cominciando, quando compriamo qualcosa, a porci il problema di come buttarne un'altra, di come liberarci di oggetti ancora buoni, ancora utili e utilizzabili che però non ci piacciono più oppure solo occupano posto che ci serve per un'altra cosa.
Gettare via qualcosa sta diventando un problema. Buttare nella spazzatura non è più un gesto neutro, disinvolto e senza impegno, un segnale forte in questo senso è la raccolta differenziata dei rifiuti.
Toscani e Benetton l'hanno capito e i rifiuti, nel flusso di una tradizione non recente, li mandano al terzo mondo, cioè rendono utile e carico di significati sociali e morali il rapporto con la pattumiera che rischia di diventare angosciante.
Ma qui viene il secondo aspetto positivo, certo non voluto dai fautori dell'iniziativa, che formulo come una speranza: la speranza che qualcuno si accorga dell'assurdità di comprare per comprare e che raccolga il messaggio implicito nell'iniziativa non ottemperando a quello esplicito di liberarsi di cose per avere altre cose.
Stefania Grassia

RICORDANDO GIUSEPPE MORARA

Rino Nanni

Siamo ancora increduli e costernati. Giuseppe Morara, Beppe per tutti noi, ha lasciato un vuoto che non sarà mai possibile colmare. Le sue doti di generosità, di calda umanità, di infinita comprensione per i problemi di tutti ed il suo impegno che si snoda ininterrottamente per un intero quarantennio saranno sempre ricordate da chiunque lo abbia conosciuto e particolarmente da noi che per decenni abbiamo con lui operato. Già partecipe della lotta di liberazione, di attività sindacali e politiche, si era poi caratterizzato nella promozione dell'Istituto Casali, nella raccolta ordinata di un archivio, forse unico in Italia, in parte già informatizzato col lavoro volontario suo e di alcuni collaboratori preziosi, che documenta una gran parte delle vicende più inquietanti, dalla P2 alla massoneria, dalla strage di Ustica a quella del 2 agosto, da Peteano alla Magliana, dal caso Moro alla delinquenza organizzata, dalla "difesa civile" al terrorismo non solo nostrano.
A centinaia si contano le collaborazioni del Casali, in gran parte opera di Beppe, con parlamentari di varia estrazione politica e membri delle diverse commissioni di inchiesta, con singoli ricercatori, con numerosi giornalisti di varie testate. Ciò perché, così si era voluto fin dall'atto costitutivo, e Beppe aveva sempre difeso questa scelta, il Casali non si proponeva protagonismi e pubblicità, ma l'obiettivo ben più importante di mantenere viva l'attenzione dell'opinione pubblica ad evitare insabbiamenti e disinformazione, a riproporre interrogativi, e risollevare zone di dubbio ed esigenze di approfondimento che puntassero alla verità e alla giustizia, contro ogni offuscamento e oblio di vicende drammatiche.
Abbiamo avuto talvolta attorno a noi segnali di riserva, anche a sinistra, da chi non conoscendo questo lavoro, ci dipingeva come struttura separata e carbonara, quasi contraltare di altre organizzazioni, ed abbiamo avuto l'onore delle cronache in occasione di polemiche che a più riprese hanno dominato il dibattito politico, sia in ordine alla massoneria che in margine al processo per la strage della stazione.
In queste circostanze Beppe si doleva, chiedendosi perché mai al posto di solidarietà ed aiuto per svelare il maggior numero possibile di misteri, venivamo a trovarci isolati e in qualche caso evitati come disturbatori. Poi si ripartiva con l'intento di disturbare ancora di più, proprio perché chi non capiva le finalità di questa opera, coscientemente o meno contribuiva a consentire l'insabbiamento, le deviazioni dalla verità. Chissà quante volte in comizi e riunioni, in convegni od altro quelle stesse persone hanno usato materiale uscito dal Casali, dalle ricerche certosine e rigorose di Beppe senza saperlo!.
Ci ripagava, non certo materialmente perché il Casali ha vissuto solo delle proprie forze, una larga schiera di giornalisti, di ricercatori, di parlamentari e di politici che con assiduità hanno frequentato il centro e utilizzato i suoi materiali o hanno chiesto ed ottenuto delle documentazioni.
Certo oggi la decisione assunta dai soci di far vivere il Casali, senza la presenza di Beppe, fa tremare un po' tutti, consapevoli come siamo delle difficoltà di ogni tipo. Ma essa è stata assunta anche perché rappresenta il solo modo per ricordare Beppe, per onorarne la memoria, tenendo in vita una creatura sua, alla quale ha dato tutto se stesso e facendola ancora crescere sulla linea dei suoi insegnamenti e della sua passione.

I TIFOSI DEL St. PAULI CONTRO LA DESTRA

L'ESPERIENZA DI UNA TIFOSERIA DI CALCIO TEDESCA DI FRONTE AL DILAGARE DI RAZZISMO E XENOFOBIA

Carlo Balestri e Carlo Podaliri.

Il St. Pauli è una delle due squadre di Amburgo, (l'altra è l'Hamburger sportverein). Quest'anno la squadra milita in Seconda Divisione (serie B) e lotta per non retrocedere. Lo stadio del St. Pauli, il Millerntor, ha una capienza di ventunmila spettatori. L'affluenza media, quattordicimila spettatori a partita, è di gran lunga superiore a quella degli altri stadi di II divisione. I venti gruppi di tifosi si distribuiscono in curva nord e nella Gegengerade, la parte dello stadio posta di fronte alla tribuna centrale senza posti a sedere. Qui milita il gruppo di tifosi più numeroso e organizzato: sono circa 1500-2000 persone. Il materiale dell'articolo è basato sulle interviste fatte a quattro tifosi del St. Pauli -Imme, Dirk, Alex e Sven- che fanno parte della Gegengerade.

I giornali italiani hanno riportato la decisione dei tifosi del St. Pauli di boicottare le trasferte nella ex Germania Est, a causa della presenza di numerose tifoserie a dominante naziskin; ma, secondo loro costume si sono preoccupati del risalto da dare alla parola naziskin piuttosto che interrogarsi a fondo sulle ragioni di un tale boicottaggio. A noi, benvolentieri, tocca sia rendere conto della forte valenza politica che la scelta del boicottaggio implica, sia, principalmente, chiarire il percorso che ha portato una tifoseria a tale maturazione.
Questa tifoseria è portatrice di valori diversi da quelli che solitamente connotano gran parte delle tifoserie, -tedesche e non solo-cioè sfrenato campanilismo, violenza e razzismo. Questa miscela esplosiva ha permesso a molti gruppi di destra di avere una forte egemonia in molti stadi. Lo stadio del St. Pauli risulta, da questo punto di vista, in controtendenza, quasi un'anomalia in un panorama zeppo di svastiche e di cori razzisti.
St. Pauli è un quartiere tradizionalmente di sinistra, abitato da operai, studenti, emigrati. E questa struttura sociale è riprodotta fedelmente nello stadio, che viene frequentato da categorie spesso estranee agli spalti: donne (il 25% della tifoseria) e stranieri (turchi, jugoslavi, africani).
Era comunque un pubblico il cui patrimonio politico individuale rimaneva inespresso e non si trasformava in azione nello stadio; e questo anche in anni in cui la sinistra aveva saputo riorganizzarsi intorno a temi -la lotta contro il nucleare, il movimento case occupate, l'antiproibizionismo...- che avrebbero segnato un forte ritorno alla mobilitazione.
L'organizzazione in tifoseria fortemente connotata politicamente avviene in anni, dal 1989 in poi, in cui molti di questi fermenti si erano ormai devitalizzati.
E' la lotta contro lo Sportdom, il progetto di un nuovo stadio, che unisce per la prima volta i tifosi di sinistra della squadra. Essi erano contrari allo Sportdom perchè difendevano il carattere popolare di St. Pauli, ed erano convinti che il progetto avrebbe portato ad una commercializzazione del quartiere e ad un aumento del costo della vita.
E' grazie a questa lotta che i tifosi di sinistra si organizzano nella Gegengerade (la parte dello stadio di fronte alla tribuna centrale), fondano il Millerntor Roar (la loro fanzine, che risulta la più venduta in Germania con 3600 copie), aprono il Fanladen (luogo di ritrovo dei tifosi), e, su tematiche e valori di sinistra quali antifascismo e antirazzismo, ottengono il coinvolgimento dello stadio, della squadra e della società.
Citiamo brevemente due loro iniziative: quella volta ad impedire cori razzisti contro giocatori di colore, che ha coinvolto direttamente la squadra nella stesura di un volantino e di un comunicato contro ogni manifestazione di intolleranza e xenofobia; e i contatti attivati con la comunità turca in seguito al verificarsi di episodi di intolleranza nello stadio.
I tifosi del St. Pauli, attraverso il Fanladen, che coniuga all'attività nello stadio l'attenzione ai problemi del quartiere, esercitano pressioni sulla dirigenza della società e cercano di coinvolgerla o di costringerla ad assumere una posizione chiara su dei temi politici e sociali. Ad esempio, sono riusciti a far approvare dall'assemblea societaria una loro mozione che è stata poi introdotta nello statuto: da subito slogan e manifestazioni razziste venivano punite proibendo ai responsabili l'accesso allo stadio.
I tifosi della Gegengerade hanno perfettamente compreso l'importanza dell'impegno diretto di giocatori-simbolo nella formazione di una base di consenso minimale all'interno dello stadio; ecco perchè il capitano della squadra, Peter Knäbel, è solito presentarsi alle partite con indosso la maglietta del Fanladen con su scritto "St. Pauli contro il fascismo".
Il consenso sull'opzione antifascista e antirazzista si ha ormai in tutto lo stadio: non più solo punks, autonomi e alternativi, ma ora anche giovanissimi, persone anziane, impiegati di banca. Esso è condiviso dalla dirigenza all'ultimo ragazzino.
La scelta del boicottaggio viene così chiarita dalla accettazione di una cultura politica che si esprime nel non voler offrire a naziskins e fascisti la visibiltà che essi bramano, e nel rifiutare la riduzione di un confronto che ha radici tutte politiche, a scontro tra tifoserie o a problema di ordine pubblico negli stadi. -

FOSSA DEI LEONI

SCRIVONO GLI ULTRAS DELLA FORTITUDO

"La Fossa dei Leoni respinge qualsiasi tipo di coinvolgimento in questioni estranee basket. Sfidiamo chiunque a ricordare una partita della Fortitudo dove in curva siano stati esposti simboli politici di destra o di segno opposto.
Teniamo a precisare che la Fossa fa dell'Apoliticità una questione di vanto. Se al di fuori del palasport, singoli individui commettono azioni illegali come nel caso dei Naziskin, il gruppo della Fossa dei Leoni non può essere coinvolto, in quanto ognuno della sua vita privata fa ciò che vuole.
La Fossa dei Leoni é e rimarrà un gruppo apolitico e se qualcuno degli indagati risultasse appartenere al gruppo, chiariamo che all'atto dell'iscrizione noi non chiediamo nessuna tessera politica, ma solo ed unicamente la fede nella Fortitudo"
Nelle righe di questo comunicato, diffuso Domenica 7 febbraio all'indomani della notizia delle denunce ai 45 Naziskin, é spiegata la posizione che il gruppo sta tenendo dall'87 ad oggi. Sapevamo che avremmo dovuto difenderci dagli attacchi della stampa, ma non pensavamo che l'attacco fosse così deciso. Sembra che tutti abbiano dimenticato che l'azione della Polizia mirava a stanare dei neonazisti, e invece si da solo peso agli 8 che sono risultati tifosi della Fortitudo, nonchè frequentatori della Fossa e gli altri 37? Domanda d'obbligo a questo punto: il problema sono i neonazisti o i tifosi (tutti) della Fortitudo?
Come gruppo siamo sicuri di essere al di sopra di ogni sospetto rispetto alle accuse rivolte: sia delle "infiltrazioni a scopo politico" sia dell'ipotetica "associazione a delinquere". Non neghiamo di essere una tifoseria "calda", a volte troppo, però tutto nasce e finisce nell'ambito "sportivo". Per via della nostra fama di tifoseria accesa dobbiamo spesso difenderci dagli attacchi delle tifoserie avversarie, che si vogliono misurare con noi, e dagli attacchi della stampa, che spesso e volentieri ingigantiscono le cose successe (arrivando ad inventarsi fatti mai accaduti).
Non vogliamo, però, fare le vittime e capiamo come può risultare negativa ai più l'immagine degli Ultras, perché, comunque sia, rimaniamo persone pronte ad essere coinvolti in situazioni più o meno violente per via di motivazioni...futili.
Vorremmo però ricordare che il gruppo non é un'aggregazione di persone dedite alla violenza, ma nel gruppo ci si trova per creare qualcosa, che può essere una coreografia o l'organizzazione canora del tifo, può essere ideare e fabbricare materiale tipo magliette, sciarpe, adesivi. Nel nostro caso produciamo anche un giornalino, senza scadenza fissa, dove ci improvvisiamo improbabili giornalisti e spieghiamo dal nostro punto di vista ciò che ci succede intorno. Essere della Fossa per noi vuol dire occuparsi di qualcosa di piacevole che ci distrae dalle preoccupazioni quotidiane. Tifare Fortitudo, ovunque e comunque, non é l'unica cosa che noi facciamo, però é una delle cose dove noi siamo protagonisti e creatori di qualcosa. É per questo che cerchiamo di non "sporcare" questa "creazione" che vive dal 1970, con cose che potrebbero rischiare di romperlo (vedi la politica).
"Ma come fate a convivere?" É la domanda logica che segue l'affermazione che noi siamo sia di destra sia di sinistra. La spiegazione é molto facile, ci si avvicina alla Fortitudo e si rimane colpiti dal calore della Fossa, la s'inizia a frequentare, conosci gli individui che la popolano e vieni coinvolto dallo spirito di gruppo che lega gli uni agli altri. Quindi tu prima conosci il tifoso Fortitudo, poi magari in una trasferta conosci la persona privata ma a quel punto é molto facile che un'amicizia sia già cementata.
Ringraziamo il Carlone dello spazio concessoci, capiamo che quello che abbiamo provato a spiegare, per uno che é al di fuori dell'ideologia Ultras, sia di difficile comprensione per cui ci dichiariamo disponibili ad aprire un dibattito, o a rispondere alle domande che ci possono venire rivolte, sempre a patto che non succeda come con tutti i giornalisti che appena possono ti rivoltano le parole che dici per poi usarle contro di te.

BANDA BASSOTTI A BOLOGNA

UN CONCERTO DA NON PERDERE NELL'ASFITTICO PANORAMA MUSICALE UNDERGROUND

ODX

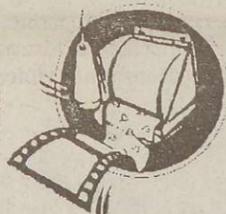
Il gruppo ha già suonato in alcune città come Arezzo, per una breve comparsa con i Gang ed i loro "fratelli" baschi Negu Gorriak, Modena ed infine, circa un mese fa, Padova. Proprio quest'ultima tappa ci ha fornito la possibilità di stabilire dei contatti precisi con loro in merito ad un "gig" da organizzare qui a Bologna.
E così quello che sembrava un'idea irrealizzabile ha iniziato a prendere forma diventando poi una cosa certa: il 20 febbraio alla multisala di via Gorki suoneranno prima gli Stab (che avranno la meritata occasione di presentarsi davanti ad un pubblico numeroso) poi la Banda Bassotti.
Un concerto all'insegna della lotta, un concerto da "Balla e difendi" aperto a tutti i compagni di Bologna di qualsiasi area. Già perché i concetti espressi dai due gruppi nell'elaborare le loro canzoni sono patrimonio di tutti quelli che non hanno smesso di lottare.
Anche se non di fatto, il Carlone é comunque sponsorizzatore ed artefice di questa serata. Lo é idealmente per via degli spazi già dedicati sia alla Banda Bassotti (Carlone di maggio '92 e gennaio '93) sia agli Stab (Carlone dicembre '92).
Quindi corriamo tutti a rendere onore ad un bravissimo gruppo di Bologna e a toccare con mano la militanza degli SKINS ROSSI Romani. Balliamo al ritmo di Oi! con "Sveglia", "Caput Mundi", "Cararo Sindaco", "Novara No", al ritmo di Ska con "La rotta degli schiavi", "Giunti tubi palanche Ska", "SKA AGAINST RACISM" e, da pelle d'oca, "Bella Ciao". Cantiamo insieme a loro l'internazionalismo di "All are equal for the law" ed emozionamoci a cantare a squarciagola "Figli della stessa rabbia!".
La Banda Bassotti merita di suonare e farsi conoscere non solo a Bologna ma in tutt'Italia.
Infine un appello: se le forze di sinistra alternativa si unissero si potrebbero organizzare grandi cose per una città come Bologna che é troppo fuori dal giro musicale. Non sarebbe bello vedere suonare in piazza Maggiore gruppi come la stessa Banda Bassotti, Negu Gorriak o i Mano Negra?
Per finire un grazie ai ragazzi del Collettivo "LA MARMAGLIA". Senza il loro infoio non ci sarebbe stato nessun concerto. Dall'interno del disco "Figli della stessa rabbia": "...Non ci interessa essere un "gruppo musicale", ed é per questo che le nostre canzoni appartengono a tutte quelle persone che le cantano e le canteranno insieme a noi nelle piazze e nei quartieri delle nostre città, a quella gente insomma che malgrado tutto continua a resistere.
LA STORIA NON E' STATA ANCORA SCRITTA"

UN CALCIO A TANGENTOPOLI

La più bella del mese: Olimpiadi del 2000 a Milano per dimenticare Tangentopoli. Già, e perchè non anche i mondiali di calcio a Bologna per un bel colpo di spugna sulle varie stragi ancora impunite, oppure le Universiadi giù in Sicilia per non pensare più ai terremotati del Belice che vivono ancora in baracche o magari i Giochi del Mediterraneo nella ex Jugoslavia all'insegna del motto: la guerra divide, lo sport affratella?

E' mai possibile che nonostante i recenti esempi di scempi economico-ambientali avvenuti con i Mondiali '90 prima e con le Colombiadi poi, ci sia ancora qualcuno che tenti di speculare su queste megamanifestazioni sportive? Evidentemente si, anche se questa volta il fronte degli oppositori sembra un tantino più consistente e deciso a intervenire. Speriamo di non dover tra qualche tempo ripetere le stesse parole per denunciare gli sprechi, le ruberie ecc. di cui abbiamo già abusato per le occasioni sopra ricordate. Che le facessero a Pechino le Olimpiadi, (un'altra città in lizza), che anche là hanno le loro cosine da dimenticare.

Cambiamo argomento e passiamo al faceto: tra le varie assurdità di cui è permeato il calcio italiano, ve ne è una che sta trasversalmente prendendo piede tra le nostre squadre; mi riferisco a quello strano fenomeno che è il silenzio stampa. Preciso subito che se fosse per me lo estenderei obbligatoriamente a tutte le squadre, se non altro per eliminare un'altra assurdità tutta italiana: tre quotidiani sportivi sono veramente troppi, bastano e avanzano le due pagine di sport sugli altri giornali. Ma il ridicolo di questo atteggiamento sta nel fatto che ormai viene adottato non tanto per mantenere l'ambiente al riparo da stupide e stucchevoli polemiche che possono influire sulla concentrazione e quindi sul rendimento dei giocatori, quanto per una sorta di ripicca, di puerile vendetta verso questo o quel giornalista che magari ha un tantinello esagerato con le critiche. Ma così facendo prima di tutto si spara sul mucchio (e non è bello), e poi il danno maggiore lo fanno a se stessi sia nell'immagine verso i tifosi, sia anche economicamente se è vero come è vero che già alcuni sponsor (vedi Juve) cominciano a stufarsi di questo comportamento che danneggia anche il marchio che si vuole pubblicizzare sulle maglie dei giocatori.

Come autogol non c'è male, il grande COMUNARDO NICCOLAI (leggendario difensore del Cagliari ai tempi di Gigi Riva), può dormire sonni tranquilli: i suoi insegnamenti non sono andati perduti.

IL CINEMA VAMPIRIZZA SE STESSO

Se il cinema americano sembra sempre più concentrarsi su personaggi che per per motivi disparati possono mettere in moto meccanismi di amplificazione (vedi i recentissimi casi del "Dracula" di Coppola e del "Malcolm X" di Spike Lee) e di mercificazione che fanno gridare allo scandalo, dimenticando che l'industria USA ingoia con disinvolta voracità tutte le proprie contraddizioni, nella vecchia Europa succede anche di peggio.
Non sarà certo un caso che "autori" europei dal glorioso passato si stiano concentrando con maniacale puntualità su una lettura elegante ma morbosa del tema sessuale. Gli esempi del francese Louis Malle, emigrato in Inghilterra dopo la lunga parentesi americana per girare "Il danno", e dell'apolide Roman Polanski, autore di "Luna di fiele" (ma non dimentichiamo che anche Paul Verhoeven, il regista di "Basic instinct", è un olandese trapiantato a Hollywood, come tanti altri europei accolti a braccia aperte negli States, alla stregua di quanto già accaduto nella florida stagione degli anni '40), sono gli ultimi e forse i più eclatanti. L'operazione di Malle e Polanski corre parallela su vari binari: i due film sono entrambi tratti da romanzi pruriginosi e di discreto successo, ed incentrati su vicende di "amour fou", di passioni estreme e senza via di uscita in cui il sesso rappresenta l'elemento scatenante della pulsione autodistruttrice.
Eppure il battage pubblicitario ha fatto de "Il danno" e di "Luna di fiele" dei film scandalo ben oltre la loro reale portata.
Ma perché due vecchie volpi vanno a cercare comodi rifugi in improbabili storie di 'attrazioni fatali', in universi conchiusi che si esauriscono sterilmente in se stessi? Possibile che ci siano solo motivazioni commerciali dietro una tale mancanza di ispirazione che induce il cinema a vampirizzare se stesso e a divenire sempre più esangue?
Forse Malle, Polanski e altri vecchi "maestri" europei non hanno più niente da dire e cercano di sopravvivere in torride alcove dove peraltro la passione viene controllata e inaridita, in maniera glaciale da Malle e in modo più cinico e disincantato da Polanski, sino a diventare persino inverosimile (ma ve l'immaginate un ministro del governo inglese che fugge da una riunione della CEE a Bruxelles per una notte d'amore a Parigi?).
E se le nuove "femmes fatales" appaiono distanti dal classico modello demoniaco, la nuova versione angelica (almeno nell'aspetto) di Juliette Binoche ed Emmanuelle Seigner lascia alquanto freddini.
Mentre Madonna imita pedissequamente Sharon Stone in "Body of evidence" (una versione hard core della trasmissione Tv "Un giorno in pretura") secondo un modello che paga al botteghino, ci spiace rilevare come alla mancanza di idee e di cose da dire si continui a rispondere pescando nel revival o ricorrendo alla trita formula del sesso prontocassa. Peccato che anche molti spettatori, incassi alla mano, ci credano ancora anche se non è mai troppo tardi per ricredersi.
Piero Di Domenico

OBIETTORI PRECETTATI

GLI OSTACOLI POSTI ALL'ESPLETAMENTO DEL SERVIZIO CIVILE

La gestione del servizio civile ad opera del Ministero della Difesa si è caratterizzata, fin dai suoi principi (approvazione della legge 772 del 1972 sull'obiezione di coscienza), per una fitta rete di ostruzionismi ai danni di obiettori di coscienza ed enti di servizio civile. Nel complesso pare che una istituzione pubblica, il predetto Ministero, si adoperi per dequalificare il servizio civile. Ciò appare evidente quando si consideri che una struttura militare gestisce il fenomeno dell'obiezione di coscienza con dichiarati intento di disincentivarlo; ma non dimentichiamo che é una legge (772 del '72) che assegna ai militari questo potere. Uno dei modi in cui tale propensione ostruzionistica si realizza consiste nella prassi delle precettazioni d'autorità. In base ad essa, un alto numero di obiettori che hanno concordato con un ente lo svolgimento di un programma di servizio confacente alle loro capacità ed aspirazioni, che sono stati richiesti nominativamente da esso e hanno fatto esplicita richiesta di essere assegnati presso di esso, vengono inviati a svolgere il proprio servizio presso un ente diverso da quello indicato con mansioni ed attività difformi rispetto a quelle concordate. E' così che il percorso formativo, già così raro, compiuto dall'obiettore (partecipazione volontaria alle attività dell'ente, conoscenza dei suoi progetti di servizio ...) nell'attesa della chiamata in servizio civile (un lasso di tempo raramente inferiore ai 13-14 mesi) viene totalmente misconosciuto. Sorge allora il sospetto che un'istituzione pubblica, il Ministero della Difesa, operi contro il pubblico interesse, dal momento che frustra gli sforzi compiuti da taluni cittadini per fornire alla collettività un servizio di adeguato impegno sociale e tende invece ad affermare il principio dello svolgimento di un servizio civile qualunque in un ente qualunque. In opposizione alla deprecabile prassi delle precettazioni d'autorità, che nell'ultimo semestre ha interessato circa il 50% di quanti hanno fatto richiesta di specifica assegnazione, taluni obiettori dal 1972 ad oggi hanno dato luogo ad un gesto di disobbedienza civile. Si tratta dell'*autotra-sferimento*: dopo aver effettuato richiesta di trasferimento ed essersela vista respinta, essi decidono di trasferirsi autonomamente presso l'ente con cui avevano concordato uno specifico progetto di servizio civile. Tale atto, non privo di conseguenze penali ed amministrative, essendo ipotizzabili i reati di rifiuto del servizio e di diserzione e comportando il decadimento dallo "status" di obiettore di coscienza, è stato di recente compiuto da un obiettore di Sassuolo (MO). Maurizio Montipò, dopo essere stato precettato d'autorità presso il Comune di Foiano della Chiana ed in seguito al rifiuto della propria richiesta di trasferimento, il 19/12/1992 si è autotrasferito presso un ente di Bologna, il G.A.V.C.I. (Gruppo autonomo di Volontariato Civile in Italia), e vi svolge il programma di servizio già concordato, dopo aver preso parte ad un corso di formazione su obiezione di coscienza, nonviolenza e disagio sociale. Non occorre dire che tale attività non è riconosciuta dal Ministero della Difesa.

Qui di seguito si riproduce il testo di una lettera di sostegno fotocopiabile da quanti sono interessati e da spedire agli indirizzi indicati.

Per ulteriori informazioni rivolgersi al G.A.V.C.I. telefonando allo 051-504906 tutte le mattine da lunedì a venerdì o alla L.O.C. (lega obiettori di coscienza) telefonando il mercoledì dalle 17 alle 19 allo 051-334084.

Al Ministero della Difesa
Ufficio LEVADIFE U.V.C.O.C.
p.le Adenauer, 3 - 00144 ROMA
e p.c. al Distretto Militare di Firenze
p.zza Santo Spirito, 9 - 50100 FI
al Distretto Militare di Bologna
via Urbana, 8 - 40127 BO
al C.E.S.C. Nazionale
via Lungro, 3 - 00178 ROMA
alla L.O.C. Bologna
via S. Caterina, 5 - 40123 BO

Oggetto: Precettazioni d'autorità e autotrasferimento obiettore di coscienza Maurizio Montipò

Il sottoscritto ________________________________

considerato che

- un gran numero di o.d.c. vengono precettati d'autorità dal Ministero della Difesa in Enti diversi da quelli con i quali hanno concordato progetti di servizio confacenti alle loro capacità ed aspirazioni (la percentuale si attesta oltre il 50%).
- le richieste di trasferimento, seppure presentate in accordo con gli Enti interessati, raramente trovano accoglimento;

venuto a conoscenza della situazione di Maurizio Montipò, obiettore di Sassuolo (MO)

- che, nel corso di un intero anno, prima di iniziare il servizio civile, si era gradualmente inserito nell'Ente G.A.V.C.I. di Bologna (Gruppo Autonomo di Volontariato Civile in Italia) e aveva concordato lo svolgimento di uno specifico progetto di servizio (intervento diretto presso un "gruppo famiglia" per minori in difficoltà, attività di sensibilizzazione sulla pace, studio e ricerca relativi alla Difesa Popolare Nonviolenta, ai rapporti Nord/Sud, alla riconversione dell'industria bellica in Emilia Romagna);
- che, per quanto siano state inviate diverse richieste nominative di assegnazione, è stato precettato il 13/10/1992 presso il Comune di Foiano della Chiana (AR).
- che ha inoltrato immediatamente richiesta di trasferimento vedendosela respinta ben due mesi dopo, pur a fronte di numerosi solleciti anche da parte del GAVCI e del "nulla-osta" del Comune di Foiano della Chiana,
- che, dando una settimana di preavviso, si è autotrasferito presso il GAVCI in data 19/12/1992, per poter partecipare ai corso di formazione;
- che il 21/01/1993 è stato diffidato dal proseguire il servizio civile al GAVCI con l'avviso che potrà essere sottoposto a procedimento penale.

CON LA PRESENTE APPOGGIA IN PIENO IL GESTO DI MAURIZIO MONTIPO' E CHIEDE:

- la cessazione immediata delle precettazioni d'ufficio,
- il trasferimento ufficiale ed immediato degli obiettori di coscienza precettati d'autorità presso gli Enti con i quali avevano concordato di prestare servizio civile.

Data, Distinti Saluti